

TRA DI NOI

Rivista
degli
studenti
di italiano
dell'EOI
Almería

22

maggio 2019

NON MI PIACE SCRIVERE

Non sono fantasiosa e per me è un vero incubo trovare un'idea, cercare le parole per esprimere quello che voglio dire, controllare tutte le regole ortografiche e la grammatica per non dare un senso diverso al racconto e usare un vocabolario che dia una sensazione di non essere una bambina piccola e se addirittura devo scrivere in una lingua diversa, tutto è peggio.

È per questo che ho lasciato nell'ultima parte della mia mente il momento di cominciare a scrivere. Ero sicura di dimenticarlo, o avrei trovato una buona scusa per non farlo ma, all'improvviso, ho pensato che forse all'inizio sarebbe stato più difficile e dopo le parole sarebbero venute da sole. Così ho cominciato a scrivere senza pensare a tutte queste cose che mi bloccavano.

A volte, penso che mi blocco perché ho paura di sbagliarmi o dire qualcosa di terribile, ma oggi mi sono svegliata coraggiosa: non studio italiano da tanto tempo e si impara anche dagli errori.

Non mi piace scrivere, preferisco parlare o leggere, tanto spagnolo quanto italiano, ma facendo quello che mi fa paura posso superare me stessa ed essere più vicina a riuscire nel mio scopo di imparare e parlare italiano.

Per finire, e dopo aver riletto questo piccolo testo, penso che sia meglio non utilizzare tanti infiniti, avrei dovuto usare invece alcune delle cose che ho imparato a lezione.

Oggi non so bene come ho fatto, ma sono sicura che domani imparerò.

María Teresa Checa

TRA DI NOI 22

Direzione
José Palacios

Vicedirezione
Elisa Altinier
Màrika Nizzero

Redazione
David Alvarez
María Francisca Arias
María Teresa Checa
Enrique Aurelio Coto
María Dolores Balsalobre
Dolores Díaz
María del Mar Campoy
Beatriz Gualda
María Teresa Lisarte
Eva María López
María Teresa López
Nuria del Mar López
Jesús Robles
Pedro Vence
Carlos Viguera

Impostazione grafica e design
Studio Perso

Stampa
Taller de Libros de Arena

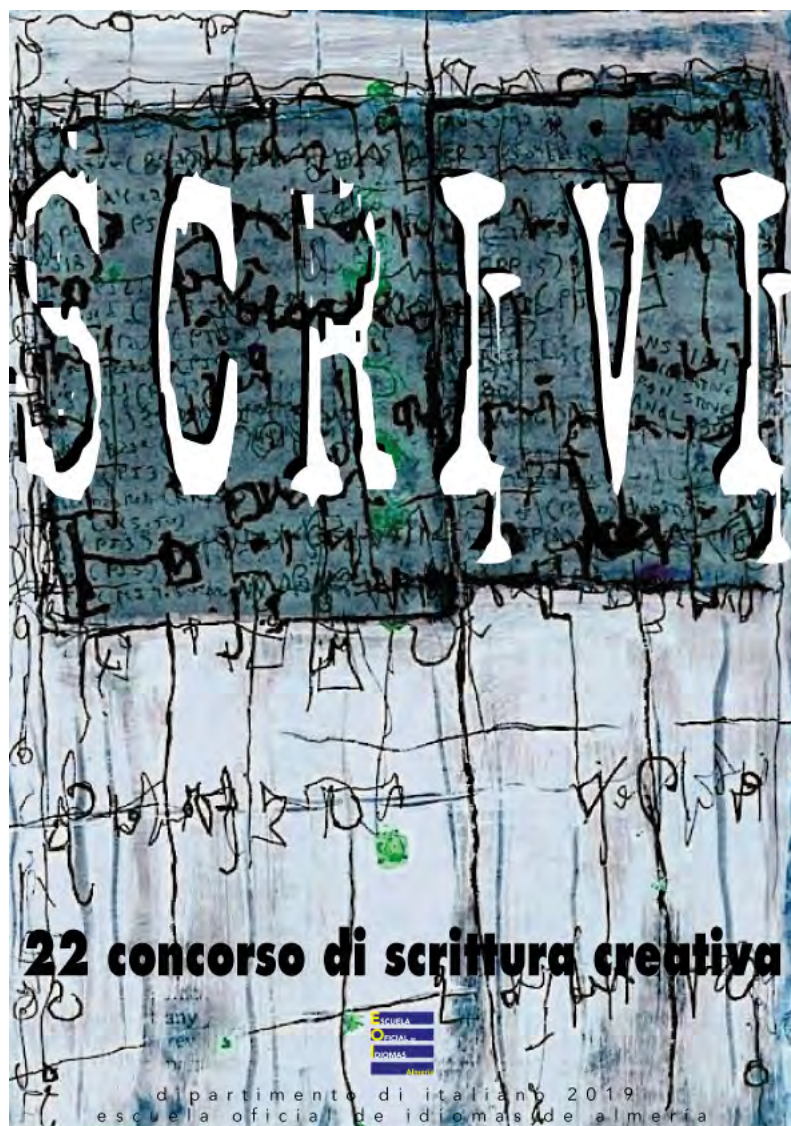
Deposito Legal
AL—140—2001

ISSN
10696—3806

Copyright
Sei libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare quest'opera: noi ti saremo grati se lo fai gratis.

<http://italiano.eoialmeria.org>
www.librosdearena.es
italianoalmeria@gmail.com

TESTI PREMIATI



Lisa torna a casa

Nuria del Mar López

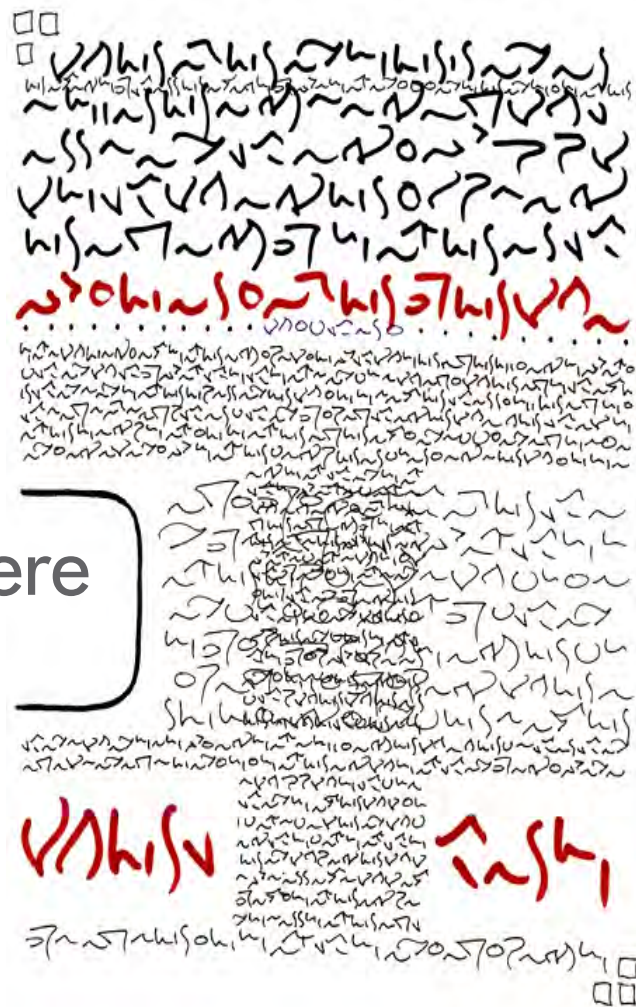
L'oliva del cambiamento

David Álvarez

ECCOMI QUA, davanti allo stesso computer, ma in un posto diverso. In questi anni mi sono spostata molte volte, ho conosciuto luoghi e persone straniere, ma c'è sempre una cosa che mi ha accompagnato nei miei viaggi: la scrittura. Per piacere o per dovere, mi sono sempre trovata a comporre dei testi, a scrivere delle dediche, a digitare dei messaggi, a prendere appunti, a lasciare dei bigliettini ai miei coinquilini, a scrivere riflessioni personali come sfogo. La verità è che non possiamo fare a meno della scrittura. È qualcosa che ormai fa parte di noi e dell'esistenza umana. Che curioso quando troviamo un vecchio pezzo di carta con qualcosa scritto tanti anni prima. Le sensazioni che proviamo sono le più svariate: nostalgia, felicità, tristezza, imbarazzo. A volte, leggendo qualcosa di vecchio, ci rendiamo conto di quanto eravamo ingenui in quel momento in cui stavamo scrivendo e ci fermiamo un attimo a pensare a quanta strada abbiamo fatto fino a quell'istante, quanto siamo cambiati e quante cose nella nostra vita si sono trasformate. La verità è che sono una "conservatrice seriale": i diari segreti di quando ero bambina, i bigliettini d'amore che mi scambiavo in classe con i compagni, le buste con i biglietti di auguri di compleanno e di laurea e le dediche di amici lontani sono stati accuratamente conservati in una scatola in fondo ad un armadio. È il mio vaso di Pandora dei ricordi, gelosamente protetto e nascosto sotto i miei maglioni. Ogni tanto, mettendo

Scrivere

Màrika Nizzero



a posto delle cose, lo ritrovo e decido di fare un tuffo nel passato, ancora una volta. Inizio a provare una serie di emozioni indescrivibili, i ricordi si fanno vivi e inizio a vagare con la mente nel tempo, reinterpreto tutte le sensazioni vissute in quei momenti. Penso che sia una delle mie attività preferite, potrei quasi definirlo come un hobby. Per un'eterna nostalgica come me, quella scatola ha un valore inestimabile e il tempo che passo a rovistare al suo interno è infinito e prezioso. Se mi chiedessero "immagina di essere su un'isola deserta e di poter portare con te un solo oggetto, che cosa sceglieresti?"; io penso che porterei la mia scatola e la riguarderei mille e ancora mille altre volte. D'altronde si sa, gli antichi dicevano che la scrittura era l'unica via per l'immortalità per l'uomo e, sinceramente, non possiamo che dargli ragione.

Mentre alcune cose sfumano nella nostra memoria col passare degli anni e si dimenticano, le lettere incise su un pezzo di carta si fissano per sempre e ci rimandano a un mondo parallelo in cui, a volte, si ha tutto il diritto di perdersi per un po'.



Lisa torna a casa

Nuria del Mar López

“UFFA, CHE NOIA! Sono così annoiata! Giorno dopo giorno, anno dopo anno, catturata dagli obiettivi delle macchine fotografiche o dai telefonini dei turisti. Ma, mamma mia! Che figo! Uno degli studenti ha dimenticato il suo zaino. Ma dai! Diamo un’occhiata”.

All’improvviso, appena lo apre, un cellulare suona. Alcuni secondi dopo, la canzone Diamonds in the sky da Rihanna smette di squillare e lo schermo si accende. Lisa vede una ragazza che indossa jeans e maglietta. “Mi piace tanto com’è vestita!”

Continua a tirare fuori cose dallo zaino. “Che bello! Che fortunata sono! Questi pantaloni sono divini! Il mio sogno diventa realtà”, pensa Lisa, da un pezzo stanca di indossare abiti scuri. Allora cambia abbigliamento in un attimo. “Molto meglio! Questi vestiti sono più comodi e leggeri, vado pazza per il colore di questa maglietta!”, aggiunge ammirando il verde fluorescente della maglietta che splende sotto la debole luce di qualche faretto che illumina la sala. Trova anche un portafoglio fucsia, un nécessaire pieno di trucchi, un biglietto del treno per Firenze e un quaderno.

““Oh, mio Dio!”, esclama affascinata, guardando a bocca aperta la copertina del quaderno. “Questo uomo è meraviglioso”. Legge sull’angolo: David di Michelangelo. Galleria dell’Accademia. Firenze.

“Devo conoscerlo. È l’uomo più impressionante che abbia mai visto nei miei secoli di esistenza, e questo veramente significa tanto. Milioni di uomini sono venuti a vedermi. Oh!, che bellezza! Sono determinata. Devo fuggire da questa stanza e vederlo, cascasse il mondo! Parto per Firenze proprio questa sera”. E con un sorriso, questa volta sì da orecchio a orecchio, si trucca le labbra con il rossetto Ruby Woo di MAC che trova

nel nécessaire, mette tutte le cose nello zaino ed esce in fretta dalla sala in penombra.

La mattina dopo, sulla prima pagina dei giornali si legge:

“Edizione straordinaria. Nuovo furto nel Louvre”.

“Che bella serata ! Ma quest’odore è strano, come la nuvola di fumo laggiù. E sento l’odore di qualcosa pesante. Non so che cosa possa essere. E questa puzza è più forte quando passano così velocemente questi strani carri. Interessante! Oh, mio Dio! Sono più veloci di qualsiasi cavallo che abbia mai visto. Meraviglioso!”

Lisa è adesso a una fermata di taxi e un tassista chiede se ha bisogno di andare da qualche parte. Gli fa vedere il biglietto del treno e il tassista le chiede di salire sul taxi. Lisa, incantata, entra nel taxi molto felice, da un lato, di aver imparato francese abbastanza bene, prima quando abitava con Leonardo ad Amboise e poi mentre ascoltava i visitatori del Museo del Louvre e, d’altra parte, di salire in macchina per la prima volta.

“Peccato! Che cosa veramente triste sta accadendo!”, esclama l'autista.

“Cosa?” domanda Lisa.

“Notre Dame brucia. Noi, i parigini, siamo distrutti” risponde. Lisa diventa anche triste, anzi, sconvolta. Il deterioramento, la distruzione o la perdita di un'opera d'arte del genere è irreversibile. Tali opere sono patrimonio dell'umanità, bene universale, pensa in lacrime.

Così parlando di Notre Dame arrivano alla stazione. Il tassista le dà indicazioni su come prendere il treno e Lisa gli mostra lo zaino in modo che possa prendere i soldi della corsa. Lisa non sa niente sulle monete di oggi.

Dopo dodici ore di viaggio arriva a Firenze. “Che gioia! Finalmente a casa!”

Mentre cammina per le strade della città riconosce molti palazzi. Firenze è, come Parigi, piena di turisti. “I viaggi devono essere comuni in questi tempi”, si dice. Ma le cose che l'hanno stupita di più sono la pulizia, il fatto che non ci siano tanti mendicanti per le strade come in passato, e i negozi con vetrine spettacolari. Per lei è difficile chiudere la bocca perché va di sorpresa in sorpresa. Firenze è cambiata e le piace, anche se ogni tanto tossisce perché non è abituata a respirare l'aria inquinata e le dispiace il rumore. Non le piace per niente l'asfalto. Quanto è bello camminare per un sentiero sterrato! Per fortuna trova ancora alcune strade acciottolate a cui è più abituata. Le piacciono i passanti così vari, di diverse razze.

“Va bene, credo che dovrei chiedere come raggiungere la Galleria dell'Accademia”, dice a se stessa. E così chiede a un ragazzo di aiutarla.

Lungo la strada Lisa si ricorda delle dispute tra Leonardo e Michelangelo, che ha sempre accusato il suo creatore di non avere mai portato a termine le sue opere. Alza la testa pensando distrattamente a questo e, per caso, vede un ritratto di Leonardo da Vinci su un manifesto pubblicitario. Si commemora il cinquecentesimo anniversario della sua morte e sono moltissime le manifestazioni culturali correlate. Lisa legge che il Codice Leicester ritorna in Italia. È in mostra alla Galleria degli Uffizi. Lei è molto orgogliosa di Leonardo: l'inventore, l'anatomista, il pittore, il disegnatore, il musicista, lo scultore, insomma, il genio.

“Ma è tempo di conoscere David”, pensa. E va veloce al suo incontro. “Mamma mia! L'avrò di fronte, quest'uomo formidabile”, si entusiasma.

Ultima notizia di cronaca:

La Gioconda ritorna in Italia. È stata trovata vicina al David da Michelangelo nella Galleria dell'Accademia.

La cosa più inquietante che hanno constatato gli esperti sono il sorriso aperto ed intenso che Monna Lisa mostra e quella nuova scintilla nello sguardo. Le autorità italiane faranno tutto il possibile affinché l'opera rimanga a Firenze.



NON SO COME SIA SUCCESSO però è successo. Io, Roberto, ragioniere arcinoto a Roma, sono morto quando mangiavo un'oliva all'ascolana oggi 21 marzo 2018. Quello che si dice, sì, sì, che osservi dall'alto come te ne vai... è vero. Almeno quello che vedevo era un calvo con una giacca così stretta da mettere in risalto i muscoli.

Ti chiederai magari cosa sia successo dopo. Questo non lo so veramente. Nella mia pura religiosità da cattolico, apostolico e romano sin dalla nascita, tifoso pure della Roma (questo è assolutamente importante), mi ero immaginato a parlare del più e del meno con Dio, forse con una birra fredda in mano sopra il nuovo stadio della mia squadra. Infatti, Dio non può permettersi di sbagliare facendo il tifo per un'altra squadra. Ebbene sì, questo era il mio segreto per non temere la maledetta morte. Così potevo cambiare donna, macchina, e palestra per il modico prezzo di un'avemaria o due padrenostri.

Ma che scemo che sono! Sticazzi la Roma! Sono, o ero, nel buio. E dico ero perché, allo stesso tempo che si sono chiusi i miei occhi, la mia anima e quindi io che adesso parlo o scrivo, ho fatto un tuffo immenso nel buio. E lì sono rimasto fino ad oggi, quando all'improvviso qualcosa è successo...(Rumore lontano)

Voce lontana 1: Ouhhh! Ragà! Ma cosa fai! Svegliati!

Voce lontana 2: Ssshhh! Stai zitto! Finiscila!

Voce lontana 1: Ci mancherebbe! Se vuoi gli canto una ninnananna...

(Roberto) Ma va! Mi mancava proprio questo! Sono così abituato a parlare ad alta voce qui che sono diventato pazzo.

Voce lontana 1: Pazzi pa...pa.. pazzi pazzi...

Voce lontana 2: Fermati un attimo.

(Roberto) e Voce lontana 1 (allo stesso tempo): Chi? io?

Voce lontana 2: Smettila! Basta!

Roberto: Madonna! Che caratterino! Ma chi siete? E come mi potete vedere?

Voce lontana 2: Ecco, appunto. Stai guardandoti dentro.

Roberto: Scusa?

Voce lontana 2: Girati a destra!

Roberto: Già? Non vedo nulla!

Voce lontana 2: Ho detto a destra!

Roberto: Me coglioni! Luce! Vedo luce! Adesso come mi muovo?

Voce lontana 1: Gira di nuovo a sinistra! Ha, ha, ha

Voce lontana 2: Smettila Mauro. Ti devo ricordare la prima volta che ti ho parlato? Piuttosto che disturbare, potresti aiutarmi che adesso siamo in tre.

Mauro: E va beh Salvatore! Per una volta che posso ridere a crepapelle...

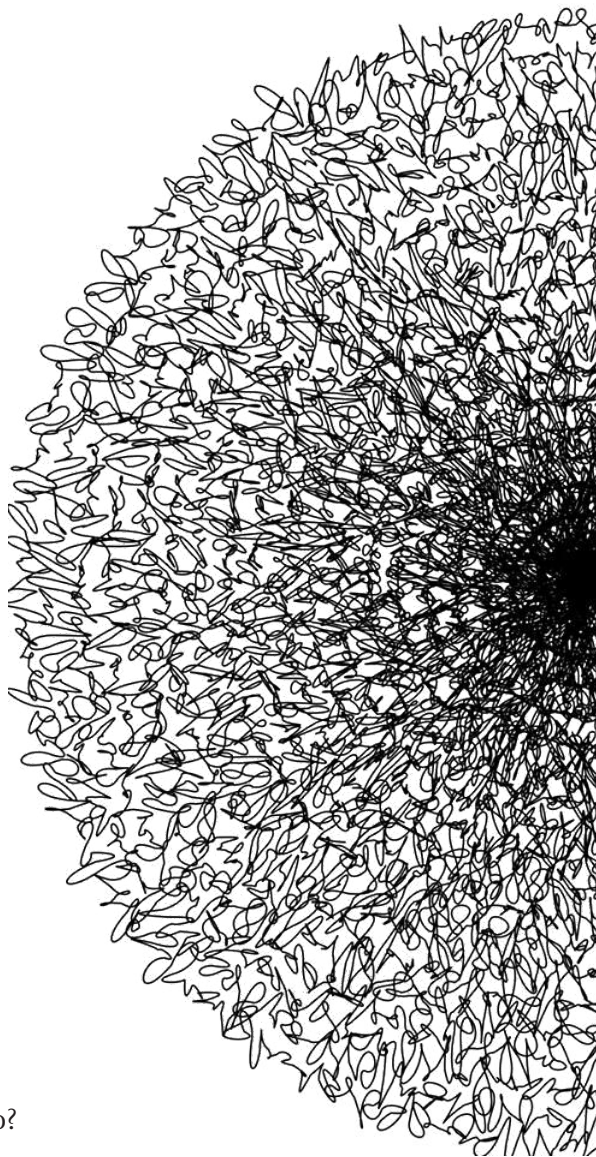
Salvatore: Innanzitutto, benvenuto al nostro condominio... Tu sei?

Roberto: Roberto Costa, romano e cristiano. Questo mi sembra uno scherzo. Perché vedo solo due colonne e una macchina... immagino che siete dentro....

Salvatore: Dentro le colonne, infatti. Ti risparmio la fatica. E adesso immagino che avrai tanti dubbi e ipotesi e credo di sapere quale sarà la tua prima domanda.

L'oliva del cambiamento

David Álvarez



Roberto: Posso?

Mauro e Salvatore (allo stesso tempo): Certo.

Tutti i tre (allo stesso tempo): Come esco da qui?

Salvatore: Ti racconterò tutto quello che so e che temo perché, purtroppo, non sei né il primo né l'ultimo che mi fa questa domanda. Io, come immagino pure tu, ero coinvolto in una vita di successo, e fermiamoci qui. Non mi rendevo conto né del tempo né dei sentimenti e, giusto per questo, la sera che sono morto correvo come un pazzo con la mia Lamborghini gialla, insieme a una ragazza sulla ventina mentre mia moglie aspettava a casa il mio ritorno da un viaggio d'affari. Sin da quel giorno, sono qui. Ho conosciuto esattamente 12 condomini come te. Tutti avevano un'unica cosa in comune: il senso di colpa.

Roberto: e... dove sono gli altri?

Salvatore: E io che ne so!

Roberto: Ma, perché sei ancora qui?

(Nessuno risponde).

Mauro: Roberto, è inutile. Non ti risponderà perché sentire dodici volte la stessa domanda è troppo per lui. Salvatore è davvero un angelo ma non te la prendere con lui anche se non ti ha raccontato tutto. Io sono qui da tempo, e ho conosciuto tre condomini. Loro avevano una cosa diversa da noi: dopo essersi abituati, diciamo che hanno cominciato a sentire e vedere gente che cammina nel garage. Invece noi, solo possiamo vedere qualche topo e non sempre.

Roberto (colpito per la situazione): ho bisogno di un po' d'aria.
(Silenzio)

A quel punto ho voluto girare a sinistra perché, sebbene fossi stanco della solitudine, era lì dove mi sentivo più sicuro. Per la prima volta sentivo paura perché per uscire da qui, piuttosto che la matematica, mi sarebbe servito qualcos'altro. Non me la sentivo e neanche me la potevo cavare così.

Quel dialogo iniziale è stato il primo di tanti. Ho cominciato a conoscere Salvatore, sempre col rispetto verso chi ha sbagliato e vissuto tanto e anche, purtroppo, sofferto. Mauro era appena un diciottenne viziato che aveva tutto quello che voleva, ma ha sbagliato commettendo una stupidaggine: ubriaco, aveva deciso di fare l'arrampicata dell'hotel dove celebrava il suo compleanno. Cavolate, cazzate, diciamolo chiaro: chi se ne frega! Oppure forse no.

Adesso penso molto spesso alla mamma e al mio fratellino. L'ultima volta che li ho visti eravamo al funerale di papà. Mi ricordo perfettamente perché, di tutto ciò che importava in quel momento, a me solo interessava avere la mia parte della torta al più presto. Avevo bisogno di più. Sempre più. Dovevo fare uno sforzo se, per caso, volevo pensare quando ero diventato così insensibile. Forse a sedici anni, quando mio padre mi aveva vietato di frequentare la vicina di sotto, Gabriella, mentre mi spingeva a realizzare il suo sogno di continuare con l'azienda familiare.

Potrei aver raccontato tante delle mie riflessioni. Sento un nuovo rumore ogni volta che metto in chiaro che nella vita non c'è nient'altro che l'amore, il vero amore. Non importa quello che io ho cercato, pure evitando di essere ferito. Non posso fermarmi. Non penso a cosa mi aspetti dopo, ma solo a quella strada abbandonata quasi un quarto di secolo fa dove adesso sembra che stia ritornando.

Perché adesso so che non è mai tardi per essere felici ed è così che ho sentito la prima voce



Infine, non resta nient'altro da aggiungere perché, come si può vedere, sono abbastanza imperfetto. Ma è proprio quell'imperfezione a rendermi più felice di quanto non lo fossi prima.

Infatti, ho recuperato la voglia di vivere: cantare, ballare, suonare la mia vecchia chitarra, restare da solo sul divano a guardare la pioggia, respirare e sentire come si alza e scende il mio petto. Sono passati due mesi da questa disavventura. Non ho smesso di pensare a Salvatore e a Mauro ma, soprattutto, a me stesso. Innanzitutto, a riabbracciare la mia famiglia.

Ebbene, mio fratello Luigi credeva che si trattasse di un altro scherzo. La mia mamma invece piangeva non so se perché quando l'ho presa, all'improvviso, lei stava cucinando la salsa napoletana, e certo che c'era anche la cipolla. Un pranzo senza fretta, non alla buona come facevo di solito. Adesso giocavo con i miei nipotini che almeno, a tre e quattro anni, possono relazionarsi con me (scherzavo, magari è l'unico difetto che mi è rimasto).

E quando pensavo che tutto quello che era successo nel garage era una produzione della mia fantasia, ho navigato un po' su internet, trovando la storia di Mauro. Ma questo è successo veramente! Sulla stampa digitale ho trovato anche l'incidente stradale di Salvatore. In un altro momento della mia vita, non avrei mai rischiato di disturbare due famiglie. Ma ricordare quello che mi hanno raccontato entrambi mi ha fatto decidere di viaggiare e trovare il modo di raccontare tutto. Forse sembrerà un po' da pazzi ma la vita a volte è fatta così, no?

e mi sembra che sia la voce di un bambino. Aspetta, senti una voce?

(Un rumore intenso si fa sentire ogni volta più vicino)

Roberto: Salvatore! Mauro! Aiutooooo! — grida mentre la voce del bambino diventa un suono più identificabile.

Salvatore e Mauro: Uffa! Quattordici...

Roberto: Madonna, quanta luce!

Voce lontana 1: Respira, sí... Infatti è cosciente!!

Voce lontana 2: Sei molto fortunato... (com'è che si chiama?)

Voce lontana 1: Roberto.

Voce lontana 2: Roberto, come dicevo, qualcuno ti vuole bene lassù. Comunque, ben tornato e ricorda quello che hai pensato perché magari questa sarà una nuova opportunità.

La luce diventa più chiara, è la portiera di un'ambulanza e quella voce diventa chiara, il bip bip della macchinetta che vigila il ritmo cardiaco. Accidenti! Adesso non posso neanche parlare ma penso a come è possibile che sia rimasto quasi un'eternità tra il buio e un garage e adesso sia di nuovo nello stesso posto. Se questo fosse stato vero, significherebbe che sarei stato più vicino alla morte di quanto avessi pensato e che adesso sono, non saprei dire... stabile?

Nel pronto soccorso c'è solo la mia segretaria, Valentina, che mi accompagna a mangiare ogni volta che abbandono un'amante. Infatti, lei era con me questo pomeriggio.

Valentina: Roberto, come stai?

Roberto: Come se mi avessero infilato un dito nel sedere.

Valentina (ride): Almeno non hai perso il tuo senso dell'umorismo.

Roberto: È non è l'unica cosa che ho recuperato...

Giorno sette

María Teresa Lisarte

APRO GLI OCCHI, una luce bianca mi acceca. Questa luce non mi fa sentire bene, ma non ricordo niente. Mi sento triste, colpevole per qualcosa. Perché? Cosa ho fatto? Dopo un'ora inizio a ricordare vagamente. Un bar qualsiasi, persone sconosciute, musica troppo forte, un odore sgradevole... è successo di nuovo.

Luna non ricordava niente. L'infermiera le aveva raccontato che si era scontrata con la macchina contro un muro. La polizia aveva scoperto che era un'insegnante, tre figli e nessun marito.

Il giorno prima

Suona l'allarme. Sento qualcuno che urla, i miei figli stanno già litigando! Mi fa male la testa ma scendo le scale felice e gli dico buongiorno. Lina, la mia figlia piccola piange perché ha perso la sua bambola preferita; Lucio si arrabbia perché non gli piace il panino con la mortadella e Luca è in silenzio come sempre. Trovo la bambola, rifaccio il panino e chiedo a Luca come sarà la sua giornata. Non mi risponde. Non insisto. Ieri sera gli ho detto una bugia di nuovo!

— Luca, devo andare al supermercato, abbiamo finito il latte per la colazione, tra mezz'ora sarò tornata, ciao tesorino!

Con calma, ha preparato la cena, ha fatto fare il bagno a suo fratello e sua sorella e li ha messi a letto. Non mi ha aspettato sveglio, ma so che ha sentito quando sono ritornata tre ore più tardi.

L'ho deluso un'altra volta. Le mie mani tremano, ho bisogno di bere qualcosa. Li accompagno con entusiasmo alla fermata dell'autobus e mentre li bacio, gli prometto un weekend divertente. Mi viene da piangere, ma lo farò solo quando sarò a casa.

Giorno sette

È rimasta sette giorni in ospedale per la sua disintossicazione. “In bocca al lupo”, le hanno detto le infermiere quando se n’è andata, anche se sapevano che presto l’avrebbero rivista. Luna ha preso la macchina che la polizia aveva lasciato nel parcheggio. Aveva una grande ammaccatura e uno specchietto rotto.

Pioveva ma non nel suo cuore. Mentre guidava, pensava alle cose che aveva fatto la settimana scorsa: aveva preparato gli esami, aveva parlato con la coordinatrice della classe di Luca e aveva prenotato un agriturismo per trascorrere il fine di settimana...

Le uniche persone che sapevano dov’era stata erano Luca e la sua amica e vicina che si era presa cura dei bambini. A scuola aveva detto di avere una piccola operazione chirurgica. Niente di grave.

Quella sera avrebbe preparato le lasagne, il piatto preferito dei suoi figli, e torta di carote come dessert.

Dopo aver lavato i piatti, aver fatto la lavatrice, corretto i compiti, guardato la TV e augurato buona notte ai bambini, ha festeggiato il silenzio con doppie dosi senza ghiaccio.

A volte ascoltava Luca mentre svuotava i posacenere, spegneva le luci e lui la guardava in uno modo spiacevole. Ma taceva.

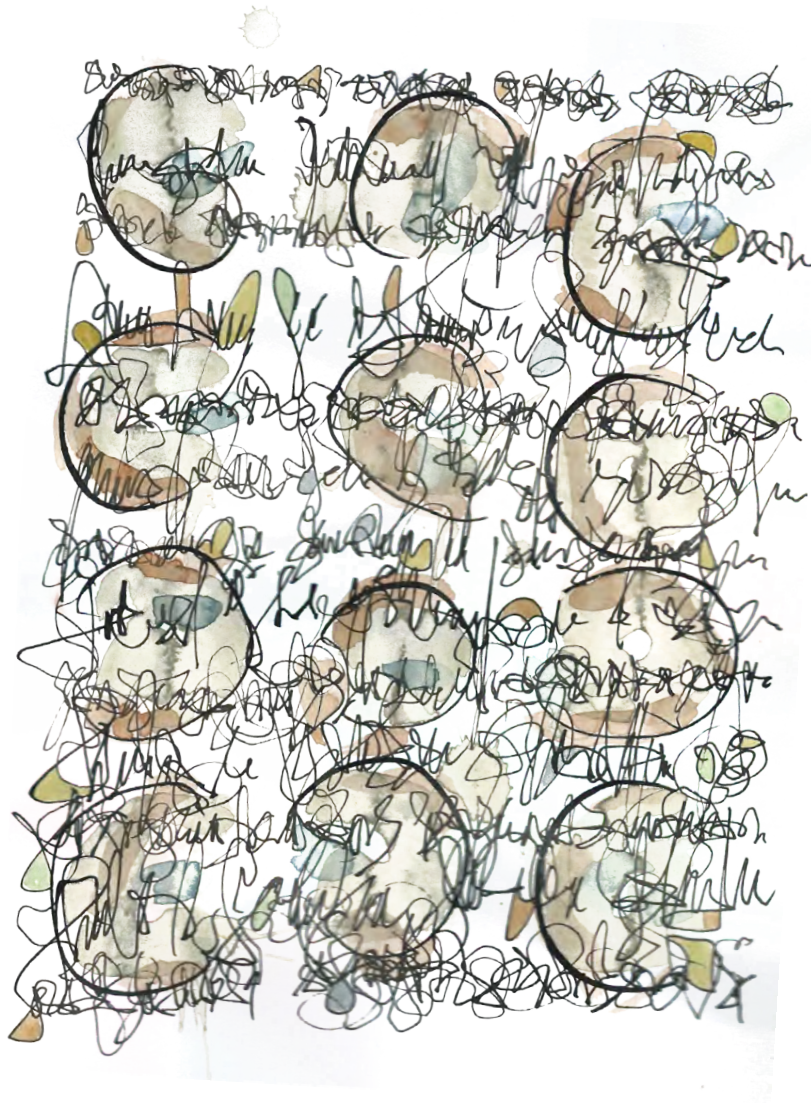
Non aveva mai guidato ubriaca, non era mai mancata più di un giorno al lavoro. Era una brava madre e una brava insegnante.



Alla fine, in qualche modo, si sistemava sempre tutto, ma questa volta era l’inizio del disastro più assoluto.
Tutti lo sapevano tranne lei.

Una giornata qualsiasi

Pedro Vence



MI SONO ALZATO ALLE SEI E TRENTA DEL MATTINO.

Ho fatto la doccia e mi sono ben asciugato, pettinato, rasato, vestito e sono pronto per uscire e andare via. Ma devo anche aspettare che mia moglie faccia altrettanto: la doccia, che si pettini, si trucchi, si vesta e dica che siamo pronti per uscire da casa nostra e iniziare la nostra giornata quotidiana. Prenderemo l'ascensore, scenderemo al pianoterra e, dopo aver aperto il portone del condominio, troveremo la strada. Andremo a casa dei nostri nipoti a piedi. Cammineremo per dieci minuti circa sul marciapiede lungo il viale, provando a non respirare il pestifero fumo prodotto dal fiume dei veicoli di ogni tipo che arrivano in città dai quartieri di periferia, dai piccoli paesi vicini e da diverse città più o meno lontane da qua. Non potremo fare a meno in qualche occasione di prendere un fazzoletto e metterlo sul naso affinché il nostro respiro non venga disturbato dai gas dei carburanti bruciati dai motori dei camion, dei bus, ecc., usciti dalle loro marmitte.

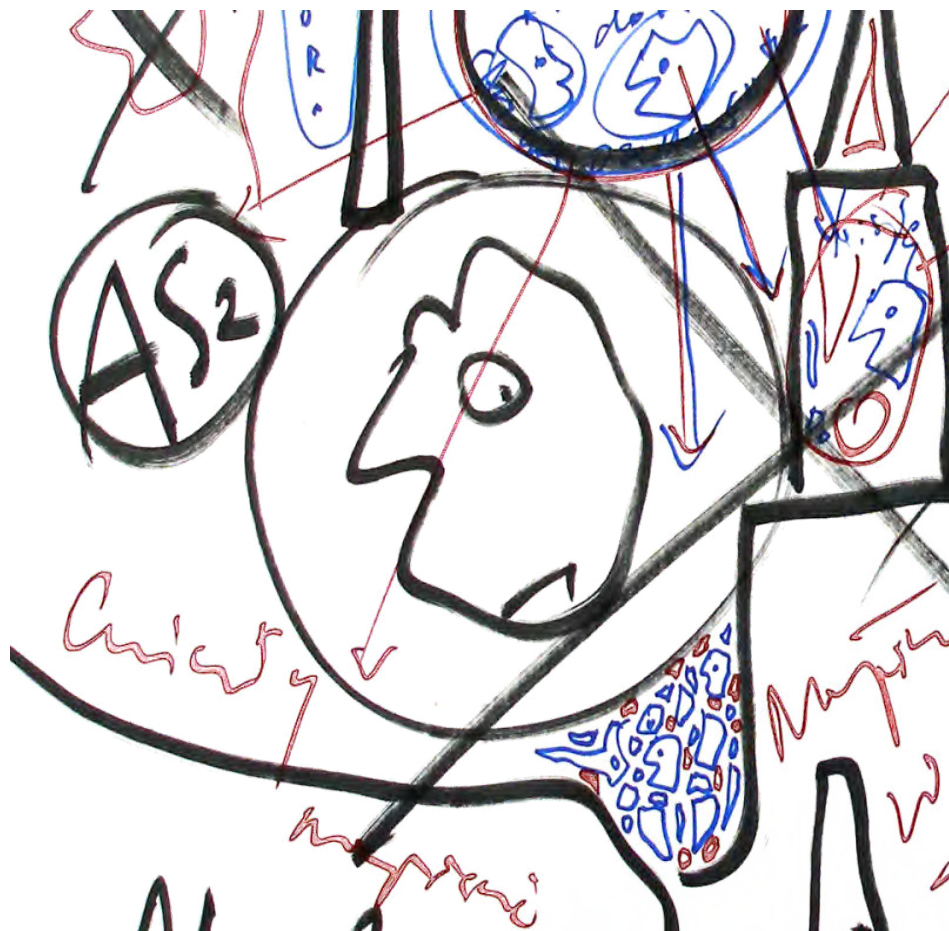
Finalmente arriviamo. Entriamo a casa di nostra figlia. Lei è in cucina e sta facendo colazione in fretta perché sono quasi le otto, ma entrambi i nipotini sono ancora a letto.

Nostra figlia si sbriga e parte per l'ufficio. Rimaniamo noi in casa sua e iniziamo a far alzare i nostri nipotini, li svegliamo per iniziare la battaglia quotidiana: loro non vogliono proprio alzarsi. La nonna, mia moglie, resta nella loro stanza per far svegliare tutti e due mentre il nonno, io, va in cucina per preparare la colazione dei bambini. Dopo un attimo vedo la nonna che va, con il bimbo avvolto nel piumino, in soggiorno per fargli vedere i cartoni animati in Tv e poter distrarlo e fargli prendere il biberon preparato dal nonno. Nel frattempo, la nonna ha chiesto alla bimba di alzarsi, fare il bagno, vestirsi e pettinarsi: lei non permette che nessuno la aiuti. La nonna torna in soggiorno, accompagna il nipote e dopo aver rimesso il biberon ormai vuoto nel lavandino, si mette a vestirlo come fosse un pupazzo, ignorando la TV dove il bambino distratto tenta ancora di vedere i cartoni. Dopo averlo vestito, gli lava il viso e lo pettina. E guardando in televisione gli episodi di Peppa Pig e simili, mentre aspettiamo che la bimba venga in soggiorno per prendere la sua speciale (perché non mangia quasi niente) colazione di fronte alla televisione, la nonna riesce a fargli mangiare qualche biscotto. Arriva la sorella e fa colazione seduta al piccolo tavolo. Riusciamo a essere pronti e alle nove meno un quarto usciamo fuori dopo essere scesi al pianoterra. Attraversiamo il portone del condominio verso le scuole dei bambini che sono vicine l'una all'altra e alla loro casa.

Lungo la strada, io spingo la carrozzina del bimbo e mia moglie porta per mano la nipote. Proviamo ad andare sempre dalla parte soleggiata della strada, affinché il freddo della mattina sia minore per i bambini in questa stagione. E la strada è ancora un altro fiume di veicoli. E come sempre, i due marciapiedi, con dentro piste ciclopedonali, sono affollate di padri, nonni, zii, ecc che portano i loro bambini a scuola, per mano,

spingendo le carrozzine, montando sulle biciclette, sui monopattini elettrici guidati da madri e diversi altri apparecchi, al punto di far diventare il traffico pedonale simile a quello motorizzato sulla strada e della gente che va al lavoro in tutti i modi possibili.

Qualche volta negli pseudo —muri, o nelle siepi, ci sono dei fiori e dentro i giardini scolastici alcuni alberi stanno già fiorendo perché è primavera (hanno attirato poco prima la mia attenzione due gelsi con le loro incipienti piccole verdi foglie, che servono per alimentare i bachi da seta). La-



sciamo in primo luogo la bimba. Poi camminiamo ancora un po' e troviamo la scuola del bimbo. Torneremo a prenderli un poco prima delle due.

Sempre spingendo la carrozzina, ritorniamo a casa. Preparo in cucina la colazione per noi: un caffelatte con un bel panino e marmellata per mia moglie e per me un caffè macchiato e qualche biscotto. Finiamo. Lei preferisce restare a casa per sistemarla mentre io vado a fare la spesa a piedi o nell'autobus che prendo alla fermata non

lontana da casa. Alcune volte vado al mercato, altre al centro commerciale. Non visito sempre lo stesso luogo. Preferisco cambiare.

Tornato a casa e dopo aver riposato un po' in poltrona, vado in cucina per aiutare mia moglie a iniziare la preparazione del pranzo. Quando c'è del pesce gli taglio le spine e gli intestini, perché le fanno schifo. Aiuto anche a sbucciare i pomodori, le cipolle, le carote, l'aglio, i peperoni e lavo la lattuga, i ravanelli ecc. Prendo il prezzemolo, il basilico per condire e glielo lascio pronto sul tavolo perché la cucina è molto piccola e non mi

niente. Pazienza. A poco a poco.

Dopo mezzogiorno, mia moglie ha già preparato il pranzo, torna allora in soggiorno e si siede in poltrona a leggere, ma si addormenta subito, cadendole il libro sul grembo. Così la trovo quando dobbiamo iniziare di nuovo il giro: uscire, andare a scuola, prendere i nostri nipotini e portarli a casa loro, dove dobbiamo aspettare quasi fino alle tre l'arrivo dei loro genitori, guardando i cartoni animati in televisione. Dopo, torniamo camminando e raggiungiamo finalmente il nostro appartamento. E pranziamo in cucina con quello che era già pronto sul tavolo apparecchiato. Forse è necessario scaldare qualche piatto, ma non importa. E ascoltiamo il telegiornale mentre pranziamo.

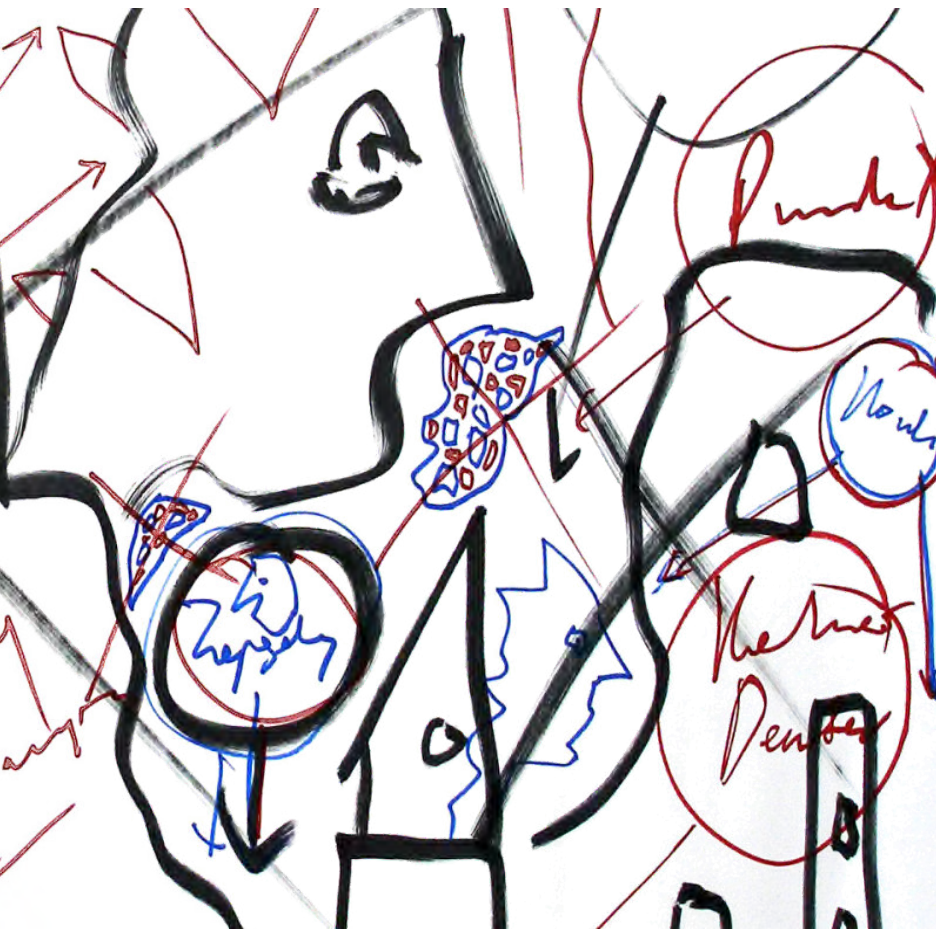
Dopo aver sparecchiato e lavato i piatti andiamo in soggiorno, ci sediamo in poltrona per finire di vedere il telegiornale o un altro programma diverso fino alle quattro e mezza. A questo punto io devo prepararmi per andare a lezione di italiano e, di solito, mia moglie resta a casa, facendo un piccolo pisolino, se non deve andare dal parrucchiere a farsi fare la piega.

Se decide di farla andiamo insieme dal parrucchiere, lei scende dall'auto e io continuo fino alla scuola di lingue. Alle sei inizia la lezione e finisce alle otto. A metà abbiamo una pausa di qualche minuto. La pausa banana, la chiama il professore.

Dopo lezione torno a casa e arrivo alle nove e mezza. Prendo una piccola cena insieme a mia moglie, mentre guardiamo la televisione.

Finita la cena, mia moglie ha sempre bisogno di andare a letto. Non vuole guardare la televisione. È stanca della giornata e l'indomani si ripete il rito: svegliarsi presto la mattina, prendere i nipotini, portarli a scuola e così via. Io vado a letto più tardi: forse c'è una partita interessante o un film.

Ma mi addormento subito
e quando mi sveglio
vado a letto quasi
sonnambulo.



permette di restare con lei. Quindi esco e mi metto a studiare un po' di italiano: su internet cerco alcune canzoni, certi tutorial, dei trailer di film, e cose del genere per ascoltare qualcuno che parli italiano. Lo studio da solo a casa, faccio i compiti richiesti dal professore, e mi sembra sempre di non aver imparato

María del Mar Campoy

29 dicembre 2018



MI SONO APPENA ALZATA, sono le sette del mattino. Oggi mi aspetta una lunga giornata.

Prendo il pullman alle otto per arrivare alla mia destinazione. Il viaggio durerà un'ora e mezza circa.

Attraverso la finestra si può vedere un paesaggio tutto bianco. Ora non sta nevicando, ma ieri sera ha nevicato per ore.

I miei compagni di viaggio sono in silenzio. Nessuno parla, non so se sarà perché si sono alzati presto, o forse per il posto dove andiamo.

Scendo dall'autobus insieme agli altri passeggeri, ci aspetta la guida, che sarà con noi durante tutta la visita. È una giovane ragazza piccolina, magra e bionda. Ha un viso dolce, ma mi sembra triste. Penso che la tristezza che si può vedere nel suo sguardo sia motivata dalla storia che sta per raccontarci. Una storia che deve raccontare oggi giorno alle centinaia di persone che passano da questo posto.

Siamo davanti a un piazzale e comincio a sentire molto freddo, ma non è soltanto per la temperatura, che è sotto lo zero, è questo posto che mi fa venire i brividi.

Cominciamo a camminare e la guida ci spiega cosa è successo qui tanti anni fa. Lei sta raccontando una storia assolutamente crudele. Anche se io la conosco, non posso fare a meno di piangere. Vedo un cancello, e al di sopra c'è una scritta "Il lavoro ci rende liberi". Questa frase mi sembra uno scherzo macabro.

Mentre Krysta, è questo il nome della guida, sta parlando, io immagino questo piazzale pieno di uomini e donne vestiti a righe.

Continuiamo la visita tra i diversi blocchi. Entriamo nel primo blocco e la tristezza mi invade. Vedo montagne di oggetti personali: scarpe, valigie, occhiali... Ciò che mi colpisce di più però, è una vetrina piena di capelli umani.

Di fronte a questa mostruosità, Krysta ci chiede di non fare delle fotografie per rispetto verso le persone a cui sono appartenuti questi capelli.

Proseguiamo la visita dei blocchi e ognuno mi sembra peggiore del precedente.

Fratanto Krysta continua a parlare, e lo fa in un modo che ti fa tremare, dato che lei e la sua famiglia sono nati in questo paese e conoscono la storia personalmente. Infatti, una parte della sua famiglia ha vissuto quest'orrore.

La visita sta per finire e Krysta, salutandoci, ci dice: "Tutte le persone dovrebbero visitare Auschwitz una volta nella loro vita per conoscere questa storia in modo che non si ripeta mai più".

Salgo sul pullman, mi siedo, chiudo gli occhi, e faccio il viaggio di ritorno senza parlare. Pensavo di essere pronta per visitare questo luogo, ma ora che ci sono stata penso che non si è mai pronti per capire questo grado di crudeltà.

Ormai sono passati alcuni mesi.

Non è stato facile per me scrivere questa storia: come essere umano mi fa vergognare pensare che per razza, religione o qualsiasi altro motivo, esistano persone capaci di fare tanto male.

Le nuvole del passato

Carlos Viguera

TOMMASO, SEDUTO SUL BALCONE DI CASA, pensava alla vita che aveva avuto e alle cose che aveva fatto, in particolare a quello che era successo anni prima e che aveva segnato il suo destino.

In quel momento, nella sua testa apparivano le nuvole di chi ricorda il passato, quello che era successo due anni prima, quando suo figlio era sparito. Da quel momento, lui lo cercava ogni giorno, senza l'aiuto della polizia né di nessun altro. Solo suo fratello e sua nuora lo aiutavano. Cercava senza fatica, con i propri mezzi. Andava in altre paesi, in altre città, pure all'estero, perché lui abitava vicino al confine fra tre paesi...

Lui credeva, ne era infatti assolutamente convinto, che suo figlio fosse stato sequestrato da un suo nemico, conosciuto nell'esercito durante la guerra del Kosovo, ma di questa sua teoria non aveva prove. Il suo nemico si chiamava Ettore, ed erano stati grandi amici, ma questa amicizia era finita quando Tommaso aveva dovuto far fuori il fratello di Ettore, perché lui, insieme ad altri tre soldati, avevano commesso atti che Tommaso considerava tradissero i valori dell'esercito. Dopo questo, Ettore non aveva mai perdonato Tommaso e aveva giurato vendetta.

Dopo il suo atto, forse nobile ma inadeguato, Tommaso è stato processato in un consiglio militare, allontanato dall'esercito e pure incarcerato due anni. Poche settimane prima di essere uscito dal carcere, Tommaso ha ricevuto la notizia della sparizione di suo figlio, e dopo aver stabilito cosa doveva fare, era uscito disposto a fare giustizia. Adesso, avendo ricevuto la notizia di dove si trovasse suo figlio ancora vivo, voleva ritrovarlo e recuperare il tempo perso, dimenticando questi brutti tempi, cosa che solo potrà fare

quando suo figlio sarà
liberato e una nuova
vita comincerà.

Il peccato più antico: l'invidia

Beatriz Gualda

— ALFREDO! ALFREDO!

Ma dov'è questa poverina anatra? Sono ad aspettare da quasi tutta la mattina e non appare. Mi fa male la schiena ad essere seduto su questa panchina fredda. Sono cinque anni che ogni giorno gli porto il cibo perché era tanto magro quanto piccolo, mi dispiaceva per lui. Siamo diventati amici... l'unico amico che mi resta nella vita. Ma che cavolo gli è successo oggi?

— Mi senti? Alfredo!

Comunque... chi era Alfredo veramente? Mio fratello? Ma dai! Io non ho fratelli. Mio padre? Eh... credo di no, mio padre si chiamava come me. Magari un amico? Mi sembra di sì. Peccato! Sto invecchiando.

Ogni tanto il mio cervello ha delle ombre, però questi anni vissuti insieme non voglio dimenticarli.

Ho conosciuto Alfredo a scuola. Lui era più intelligente di me e mi aiutava a capire le cose che non mi entravano in testa, invece io gli ho insegnato a nuotare in questo stesso laghetto. In tal modo, siamo diventati i migliori amici del mondo, amici per la pelle. Noi dicevamo di essere quasi fratelli di sangue.

— Accidenti, quanti bei ricordi.

Finita la scuola, Alfredo se n'è andato a studiare a Palermo e io sono rimasto qui. La sua famiglia aveva tanti soldi, ma io invece dovevo lavorare. Di solito, d'estate e a Natale, ci ritrovavamo.

— Per l'amor di Dio... quel maledetto giorno, non voglio ricordarlo.

A Capodanno lui sarebbe dovuto venire a casa mia con la sua bella fidanzata. Gli avevo preparato una cena squisita accompagnata da un ottimo vino e dei tipici dolcini siciliani ma, purtroppo, hanno avuto un incidente stradale e tutti e due sono morti. Non ho potuto neanche assistere al funerale perché mi faceva tanto male.

— La vita è così... a volte bella, a volte troppo brutta. Alfredo! Io vado via! Tu oggi non hai fame, ma io sono affamato.

Cosa posso mangiare? Ah, credo di avere arrostito una grassa anatra ieri sera. Mmm, mi sembra deliziosissima

— Ah ah ah! Benedetta demenza senile



CRONACA DI SICILIA

7 gennaio 1969. Dopo quasi una settimana alla ricerca della giovane coppia scomparsa a Messina, il dipartimento investigativo ha finito per arrestare Nicola Cavallaro, presumibilmente il migliore amico di Alfredo Ferrara.

Secondo gli investigatori, le cose sarebbero successe in questo modo:

I ventenni, amici dall'infanzia, si trovavano la sera di Capodanno a casa del detenuto per festeggiare il veglione. Poi, la giovane coppia ha cominciato a sentirsi male, quello che non sapevano è che avevano ingerito cianuro di potassio, un veleno mortale.

Quando l'ispettore ha interrogato Nicola, lui ha assicurato che la coppia non era mai arrivata a casa sua. D'altra parte, qualche vicino del piccolo quartiere, a Messina, dice di averli visti e anche

averli salutati. Quindi, le indagini si sono incentrate sull'arrestato.

A casa sua sono stati scoperti molti riferimenti biblici alla Genesi 4:1—17; Caino, il primo assassino della storia uccide suo fratello per gelosia. Ma, Nicola non ha collaborato, ha affermato soltanto di non essere capace di ricordare niente, che le ombre non gli lasciavano vedere niente.

Tre giorni fa i corpi sono stati ritrovati nel Lago di Ganzirri, quasi smembrati dalle anatre che ci abitano. L'autopsia ha confermato l'avvelenamento.

Di sicuro Nicola Cavallaro, ormai conosciuto come "il Caino del Novecento", sarà accusato e processato per duplice omicidio con premeditazione e intralcio alla giustizia, di conseguenza se verrà condannato,

non uscirà di prigione finché non sarà ottantenne, se mai ci arriverà.



Non parlare con gli sconosciuti

María Francisca Arias

SEMBRAVA CHE LA SERATA andasse per le lunghe. Io e la mia amica Antonella eravamo andate in un ristorante italiano vicino a casa mia. Avevamo diciannove anni ed eravamo assistenti di volo tornate a Palma appena un'ora prima, dopo una giornata frenetica. Quel giorno alcuni passeggeri erano già ubriachi alle sette di mattina, come al solito.

C'era stato brutto tempo e ci era successo di tutto: vomiti, cadute, pacche sul sedere e anche un uomo con un tubo infilato nello stomaco che, ogni tanto, mi chiedeva una bottiglia di latte per svuotarla nella cannula, fino all'esaurimento dello stock. Che schifo!

Malgrado ciò, dopo cena avevamo voglia di prendere qualcosa. I nostri corpi erano ancora troppo agitati per andare a letto. Quindi, abbiamo bevuto e ballato come matte fino a tardi.

Mentre stavamo aspettando il taxi per tornare a casa nostra, siamo state avvicinate da un uomo. Era un quarantenne molto elegante che indossava un abito di sartoria e portava un impermeabile sul braccio.

— Buenasera, verso dove andate?

Questa situazione l'abbiamo già vissuta molte volte; inventavamo sempre una storia per toglierci di dosso l'intruso (era il nome che davamo a quei ragazzi). Ma, siccome eravamo troppo brille e stanche, gli abbiamo detto la verità.

— Vi disturberebbe condividere il taxi? Vado nello stesso quartiere.

E così siamo partiti tutti e tre. La nostra casa si trovava alla fine di una strada in salita. Era una villetta con un cancello di ferro sempre aperto ed un lungo passaggio buio pieno di fiori, che arrivava fino alla porta d'ingresso. Siamo scesi dalla macchina all'inizio della strada.



Quell'uomo ha cominciato a parlare e a raccontarci la sua storia. Faceva il giornalista da molti anni. Apparteneva ad un'antica famiglia di Palma e non era felice: era un uomo frustrato.

— Come mai frustrato? — Gli ho chiesto.

— Perché volevo fare il pianista e non è stato possibile.

Antonella, che aveva opinioni su ogni tema e non era capace di rimanere zitta neanche per un istante, ha esclamato:

— Non dire stupidaggini, è unicamente una questione di volontà.

E poi, all'improvviso, l'intruso, arrabbiato, l'ha presa forte per le spalle, gli occhi che gli sputavano fuoco, ha urlato:

— Chiudi la bocca! Tu non sai niente di me!

Antonella è rimasta sbalordita. Io, che ero molto audace, incoraggiata dallo scotch, mi sono messa tra loro due, la mia faccia contro quella dell'uomo, i denti serrati, e articolando lentamente le parole come un bullo di quartiere gli ho detto:

— Fermo! Non ti azzardare a toccare la mia amica!



Ero consapevole della mia fragilità; i miei cinquanta chili contro quell'omone. Ho iniziato ad avere paura. L'intruso, fissandomi, è scoppiato a piangere:

— Scusatemi, vi devo una spiegazione. Ecco perché non ho potuto fare il pianista. E alzando l'impermeabile ci ha mostrato il suo braccio sinistro a cui mancava la mano. C'è stato un silenzio totale.

— Camminiamo un po' — gli ho detto.

Arrivati davanti a casa nostra, ci siamo seduti sull'orlo del marciapiede. L'intruso, che era fra noi due, parlava con Antonella, la testa girata verso di lei. A questo punto la pazza che dorme dentro di me si è svegliata. Non volevo più ascoltarlo; ero stufo. Avevo acconsentito a continuare con la conversazione solo perché avevo paura. Mi sono alzata con lentezza e ho iniziato a camminare all'indietro, come Michael Jackson. Una volta raggiunto il cancello di ferro, ho urlato:

— Corri, Antonella, scappa; il monco è pazzo!

Non potrò mai dimenticare quella scena: Antonella era in piedi, gli occhi spalancati, la bocca aperta e tremava come una foglia. L'intruso è rimasto seduto, guardandoci senza capire quello che

stava succedendo. Non praticavamo nessuno sport, ma quella sera abbiamo corso uno sprint che avrebbe meritato l'oro olimpico. Non potevo smettere di ridere. Correvo e ridevo. Antonella mi malediceva:

— Idiota! Sei impazzita?

Quando siamo arrivate alla porta di casa non riuscivo a trovare le chiavi, e così, spaventate, abbiamo iniziato a bussare forte. La porta è stata aperta da Anna, la sorella di Antonella, che viveva con noi e faceva anche lei l'assistente di volo.

— Cosa sta succedendo? Ho un volo tra due ore! Mi avete svegliato!

— Zitta! — gli abbiamo detto, dopo averla spinta contro il muro — C'è un pazzo là fuori.

— Oddio! Cosa facciamo? — ci ha detto Anna.

In quel preciso istante abbiamo sentito l'intruso che colpiva la porta.

— Cercate di non perdere il controllo. Aspettate qui; mi è venuta un'idea.

E detto fatto, sono corsa verso la cucina, ho preso un secchio, l'ho riempito d'acqua e sono salita di corsa al piano di sopra. C'era un balcone che dava sull'ingresso. L'ho aperto senza fare rumore. Mi sono affacciata ed eccolo là il pazzo che bussava senza sosta. Non mi sono mai sentita così furiosa. Ho preso il secchio, gli ho buttato l'acqua addosso e dopo gli ho gettato pure il secchio che ha rimbalzato sulla sua testa ed è volato via.

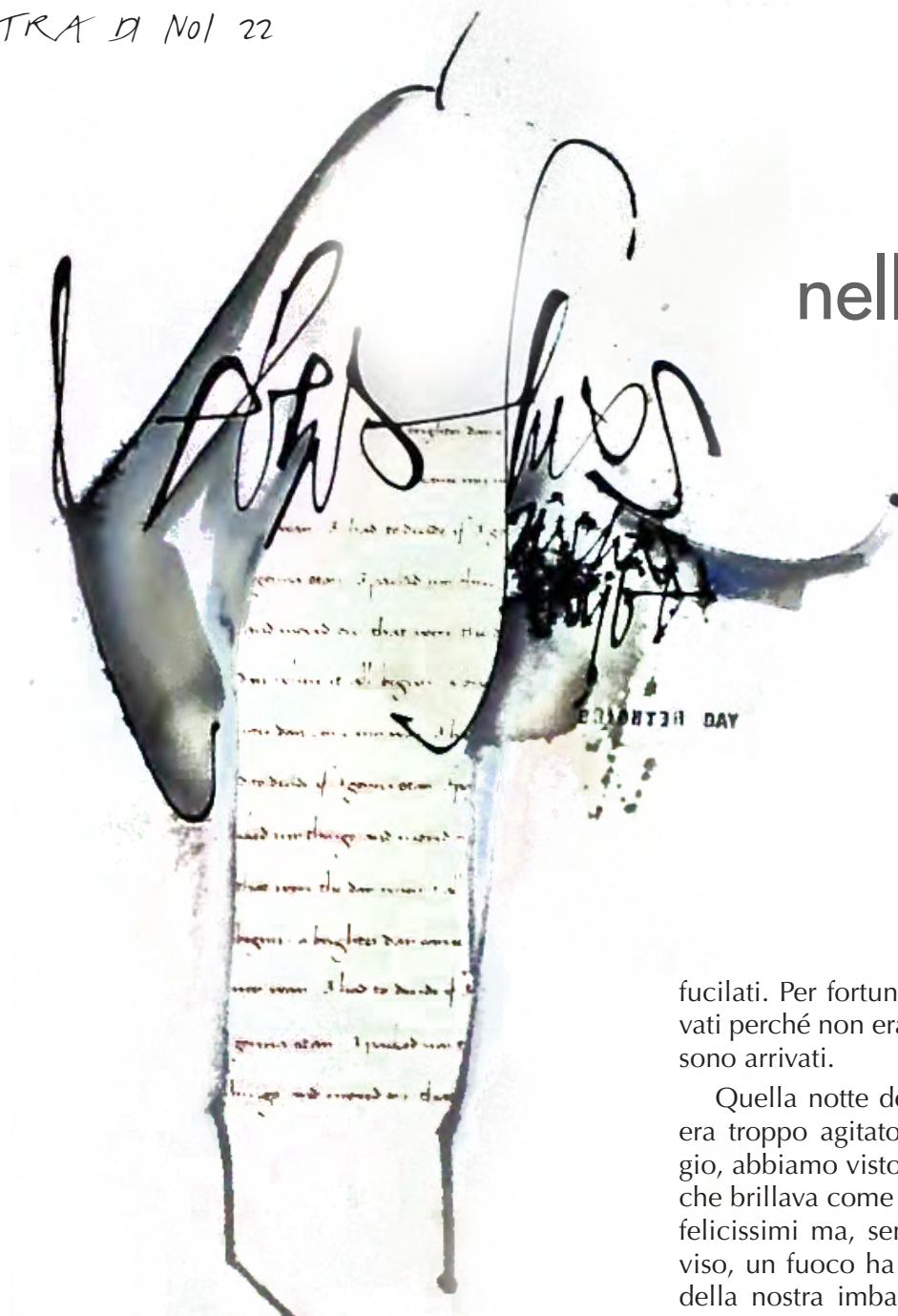
— Fuori da qui; sto per telefonare alla polizia!

È stata l'ultima volta che l'ho visto. Il giorno successivo ho deciso di andare a cercarlo nell'azienda dove lavorava, detestavo essere spaventata, ma le mie amiche mi hanno dissuaso.

Di tanto in tanto mi chiedo che fine avrà fatto il pianista frustrato.

Le stelle nell'orizzonte

Eva María López



NEL BUIO DELLA NOTTE, con la mia sorellina Halimah in braccio, sono salito sul peschereccio che ci avrebbe portati in Europa. Mentre ci allontanavamo dalla costa libica, pensavo sconvolto a tutto quello che lasciavo indietro, alla mia famiglia, al nostro pericoloso viaggio attraversando il deserto per fuggire dall'orribile guerra che ci aveva lasciati orfani e, soprattutto, all'inferno che avevamo vissuto in Libia. Tuttavia, non immaginavo che questo percorso sul mare, che avevamo appena iniziato, sarebbe stato l'inizio d'un'altra "odissea".

Mi chiamo Jamal, ho 18 anni e provengo dalla Nigeria, dove abitavo a Lagos con i miei genitori e i miei otto fratelli. Purtroppo, non mi sono mai sentito sicuro laggiù. Infatti, ho deciso di partire con Halimah alla scoperta d'un mondo migliore, il giorno in cui ho trovato tutti i miei

fucilati. Per fortuna, io e Halimah ci siamo salvati perché non eravamo a casa quando i soldati sono arrivati.

Quella notte del 3 ottobre del 2013 il mare era troppo agitato. Dopo qualche ora di viaggio, abbiamo visto la costa del "nuovo mondo", che brillava come stelle nell'orizzonte. Eravamo felicissimi ma, senza sapere come, all'improvviso, un fuoco ha scatenato l'inferno nel ponte della nostra imbarcazione. Eravamo in grande difficoltà.

Siccome sapevo nuotare, avevo una sola scelta: abbandonare il peschereccio. Quindi, senza perdere tempo, mi sono spogliato per coprire Halimah, che aveva appena un anno, l'ho messa nello zaino che mi sono attaccato al petto, forte quanto potevo, e mi sono gettato nudo nell'acqua gelida. A Lagos, mio padre faceva il pescatore e l'aiutavo di solito, ecco perché non avevo paura del mare. Purtroppo, la maggior parte dei nostri compagni di viaggio non sapeva nuotare ma, comunque, quasi tutti presi dal panico si sono gettati in acqua e li ho visti annegare subito, vicino a noi.

Quando pensavo che fosse la mia fine, quando non avevo più forze per lottare contro le onde, il freddo, e l'acqua che entrava addirittura nei mie polmoni, ho visto il viso d'un pescatore che si avvicinava per aiutarci. Noi stavamo ma-

lissimo, disidratati, in ipotermia, avevamo troppa acqua nei polmoni e sembravamo morti, ma quell'uomo ci aveva portato dal dottore che, per fortuna, ci ha salvati.

Infatti, noi siamo due dei quarantun minorenni superstiti, salvati dalla tragedia di questo naufragio sulla costa di Lampedusa, dove trecentosessantotto persone sono morte. Nonostante aver avuto la sfortuna di nascere nel luogo e nel tempo sbagliato, e d'aver vissuto un vero inferno per arrivare in Europa, abbiamo avuto la fortuna di essere stati adottati da una bellissima coppia di Napoli. Purtroppo, anche se adesso ho la cittadinanza europea, non mi sono mai sentito davvero "integrato" qui, in Italia, forse perché la mia pelle non lascia dubbi sulle mie origini africane, oppure perché stiamo vivendo nell'Europa della Brexit, dei muri, dei ghetti e del traffico di esseri umani.

Ogni volta che accade un naufragio tutto finisce dopo con la diffusione di qualche immagine di pochi secondi sui media. La paura blocca. La gente ha perso il valore e il rispetto del diritto alla vita. Ognuno deve fare tutto quello che può affinché non continui a succedere. E io voglio raccontare la mia storia,

perché non sia
dimenticata.

Noi immigranti non siamo né clandestini né profughi, siamo persone forzate a fuggire verso la libertà seguendo le stelle che brillano nell'orizzonte.





San Carlo di Napoli

Jesús Robles

NAPOLI, 19 MARZO 2019

Due adolescenti ascoltano una canzone *reggaeton* seduti accanto alla facciata del Teatro San Carlo.

Ma che diavolo è questo? Questo non è musica, ma il degrado dell'essere umano. Nei miei 282 anni non avevo mai sentito una tale aberrazione. Riconosco che sono vecchio e di un'altra era e ho vissuto l'evoluzione della musica (rock, pop, heavy metal) ma questo è insopportabile. Mi manca l'età d'oro della mia città, quando era la più importante al mondo, più di Parigi e Londra.

Tutto è iniziato con l'arrivo del re Carlo di Borbone. Questo re spagnolo ha completamente cambiato la storia della mia città e della regione. Dal 1734 al 1759, i regni di Napoli e di Sicilia sono stati governati da questo principe spagnolo. Per quanto riguarda la mia città, il suo arrivo ha comportato un grande cambiamento dal punto di vista architettonico. La costruzione della Reggia di Capodimonte (con la collezione Farnese ereditata da sua madre Elisabetta), quella di Portici e quella di Caserta (più grande di Versailles!) e le scoperte archeologiche di Pompei ed Ercolano hanno trasformato Napoli in una delle città più maestose d'Europa. Mancava un teatro lirico per dare più status al re-

gno e così sono stato inaugurato il 4 novembre 1737 (data molto importante per la storia dell'umanità). Non mi piace molto vantarmi, ma sono il primo teatro costruito in Italia e sono stato edificato in soli otto mesi dall'architetto siciliano Giovanni Antonio Medrano, e ho una capienza da 3000 posti! Inizialmente ero sede dell'opera seria (l'opera buffa era inferiore alla mia categoria). I primi artisti sono stati ovviamente quelli della scuola napoletana: Niccolò Piccini, Baldassarre Galuppi e Giovanni Paisiello.

Il re e la sua famiglia mi hanno visitato in molte occasioni. Sia lui che sua moglie, la regina Maria Amalia di Sassonia, avevano un grande naso (l'ambasciatore inglese diceva che era la coppia più brutta del mondo, e non sbagliava di molto). Ricordo i loro otto bambini che correvano nei corridoi e la regina nascosta per fumare (era dipendente dal tabacco e sua suocera le mandava molte scatole di tabacco dall'America ogni anno). I miei polmoni hanno sofferto in quegli anni. Era una famiglia adorabile. Amavano mascherarsi a Carnevale. Ricordo l'ultimo concerto prima della loro partenza per la Spagna. Il fratello del re era morto senza figli e, secondo gli accordi di pace con l'Austria, i due regni non potevano essere uniti. I loro

visi erano tristi e anche io lo ero. Il 7 ottobre 1759 la flotta è salpata dal porto. A Napoli sono rimasti solo il primogenito, Filippo, che era psicologicamente menomato (tanto per dire che era scemo) e il nuovo re, Ferdinando, di soli otto anni. Un consiglio di reggenza presieduto da Bernardo Tanucci ha governato i due regni fino alla maggiore età di Ferdinando. Tanucci ha fatto un ottimo lavoro a fronte del governo della reggenza e ha continuato ad attrarre importanti artisti italiani e internazionali. Il re cresceva allo stesso tempo (e ritmo) che il suo naso e per questo motivo aveva il nomignolo di Re Nasone. Lui non ha mai imparato l'italiano e voleva che tutti a corte parlassero in napoletano. Lui veniva chiamato anche Il Re Burlone perché amava fare scherzi alla gente e Il Re Lazzarone perché aveva formato un'affiatata compagnia con i ragazzi di strada (i lazzari). A diciassette anni ha sposato Maria Carolina d'Austria, figlia dell'imperatrice Maria Teresa. La regina l'ha trovato brutto e grossolano e non ha accettato i suoi modi popolareschi, volgari per lei. Era molto ambiziosa ed è riuscita a portare il regno sotto l'influenza austriaca e inglese, sottraendolo a quella spagnola. Il suo primo passo è stato licenziare Tanucci.

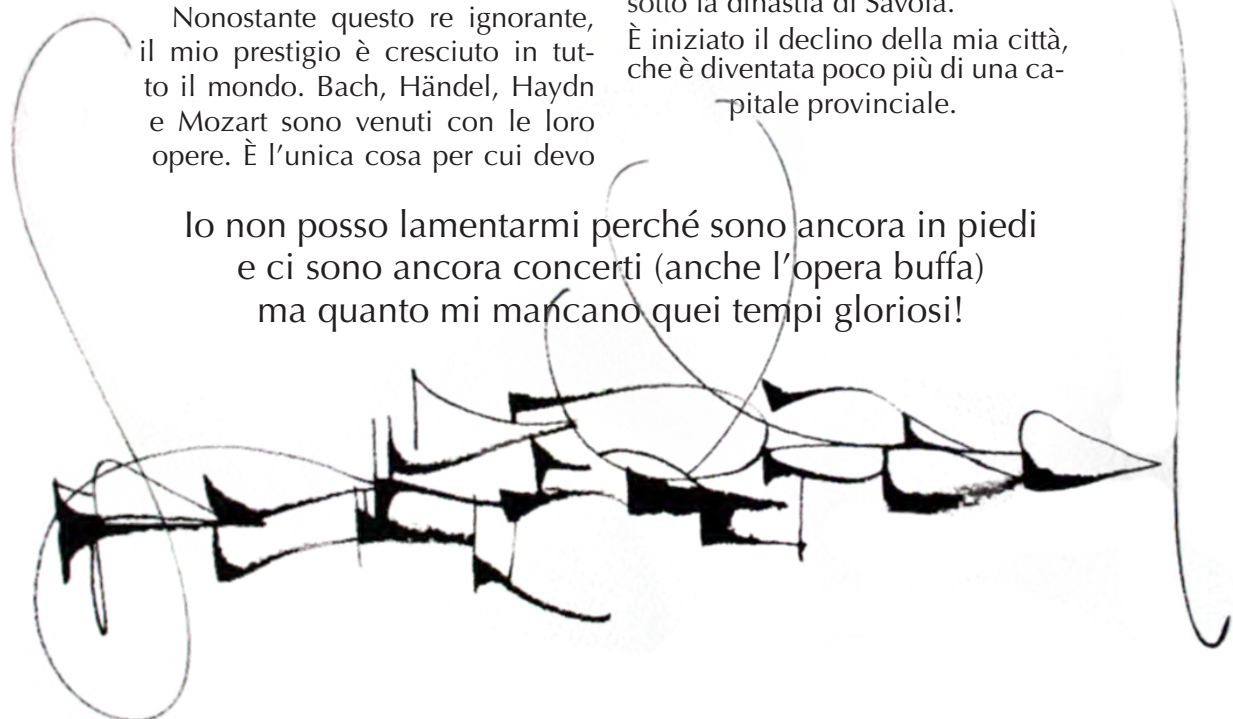
Al re non piaceva l'Opera, si annoiava a morte. Ricordo un giorno, durante una rappresentazione, che ha mangiato un piatto di spaghetti al pomodoro senza forchetta, con le mani, tra l'applauso e la risata generale. La coppia era molto produttiva, hanno messo al mondo diciotto figli! Non so come lei avesse tempo per governare.

Nonostante questo re ignorante, il mio prestigio è cresciuto in tutto il mondo. Bach, Händel, Haydn e Mozart sono venuti con le loro opere. È l'unica cosa per cui devo

ringraziare a questa nefasta regina. Dopo la prima fuga della famiglia reale in Sicilia e l'avvenimento della Repubblica Partenopea, sono stato chiamato Teatro Nazionale di San Carlo. Sotto il regno di Gioacchino Murat, cognato di Napoleone Bonaparte, l'attività culturale si è un po' rallentata a causa delle guerre. Dopo la Restaurazione dei Borboni e della creazione del Regno delle Due Sicilie, nel 1816, è successo un avvenimento terribile. Durante un concerto di musica di Haydn, il fumo ha iniziato a uscire dietro il palco e tutto si è bruciato in pochi minuti. Era peggio dell'eruzione del Vesuvio su Pompei o della bomba atomica su Hiroshima. La buona notizia è che in pochi mesi sono stato restaurato con una nuova facciata neoclassica e un palcoscenico più grande. Dopo la morte del Re Nasone, suo figlio Francisco e sua moglie Maria Isabella di Spagna sono saliti al trono. Questa regina era più calma della terribile Maria Carolina e non era così dominante. Loro hanno avuto dodici figli (a quei tempi non c'era la televisione, si capisce) ed era un matrimonio felice. Mi sono anche sentito molto contento per l'arrivo di Gioacchino Rossini, che è rimasto qui per sette anni. Qui ha scritto e rappresentato alcune delle sue opere più importanti come Otello, Ermione e La Donna del Lago. Un nuovo re Ferdinando è salito al trono e e ci ha portato il grande Giuseppe Verdi. Poi sono arrivati tempi duri per il mio amato regno, come la rivoluzione liberale del 1848 e l'invasione di Garibaldi e delle sue Camicie Rosse e la successiva incorporazione al regno d'Italia sotto la dinastia di Savoia.

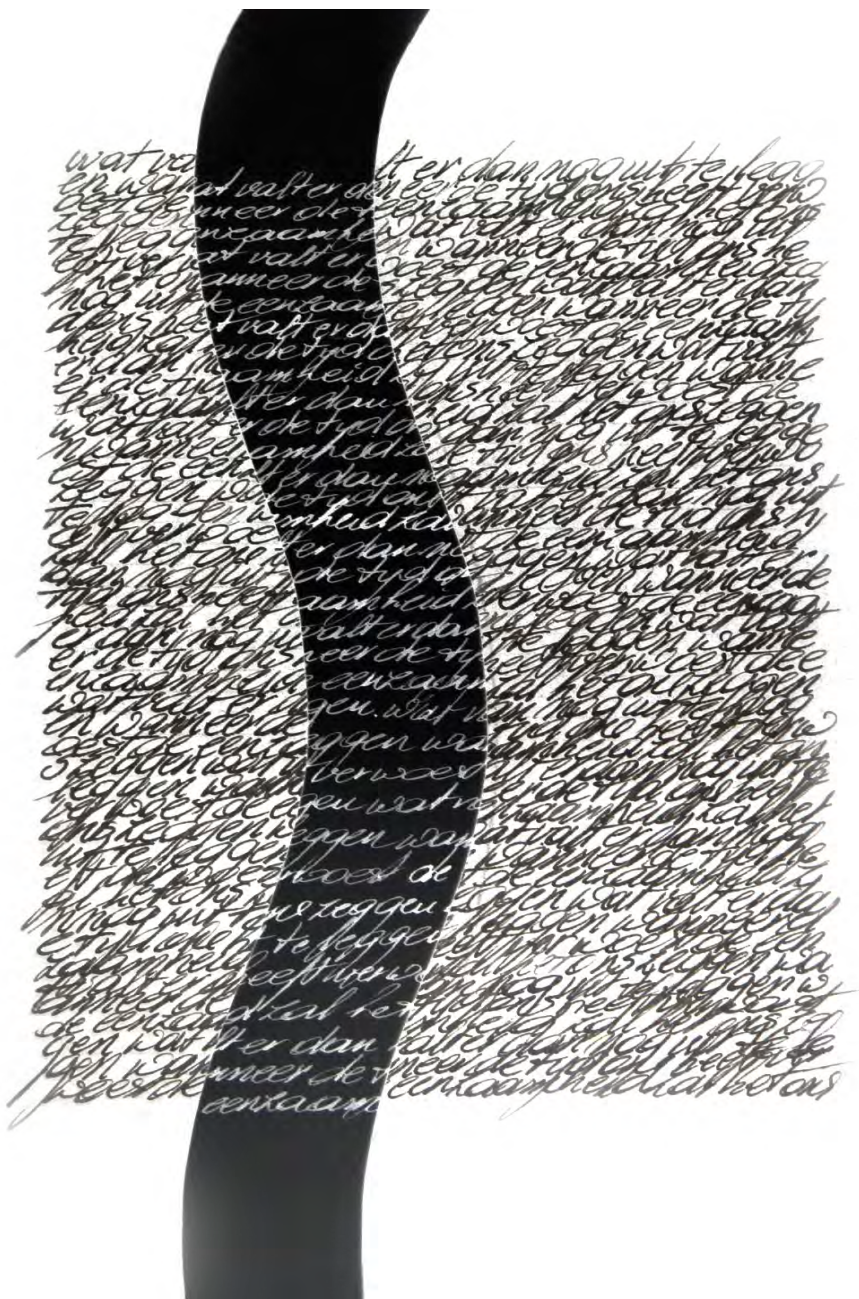
È iniziato il declino della mia città, che è diventata poco più di una capitale provinciale.

Io non posso lamentarmi perché sono ancora in piedi
e ci sono ancora concerti (anche l'opera buffa)
ma quanto mi mancano quei tempi gloriosi!



Adesso ho capito

David Álvarez



HO CAPITO COS'È LA VITA MA prima avevo capito che cosa fosse la morte. Nell'immaginario collettivo, tutti siamo di spalle, girati per non guardare. Invece la morte colpisce sempre più duro, ad ogni momento è più vicina. Proprio quando solo sei tu.

Non riesco a capire quel pezzo di carta che avevo trovato nei pantaloni stracciati di un ragazzo colpito da un treno. Una carta d'identità strappata e diventata rossa. Non so quante volte ho raccolto i pezzi di sogni dei giovanotti su quello stesso binario. Ma questa volta era diversa, lo conoscevo fin dalla sua nascita.

Avere un lavoro sembra tutto oggi. Quando conosci qualcuno, puoi dimenticare il suo nome ma non dimenticherai mai che lavoro fa. Io, da sempre molto impegnato, faccio l'ispettore. Sotto la spallina ho messo tutto quanto mio padre avrebbe voluto che io fossi. E non ho preferito invece indossare le armi per combattere le mie debolezze. Quelle che immagino avrai anche tu.

Come dicevo, non riesco a capire come, avendo una bambina, un lavoro, una casa, ti potesse passare per la testa l'idea di mancare. Avevo visto molte cose del genere prima: un nonno con un cancro bestiale che aveva preso e usato la sua arma da caccia per abbandonare il mondo con un solo colpo.

Adesso purtroppo non c'è nessuno in questura. Addirittura, ci sono solo io perché è la sera di Natale. Mi tremano le mani. Non sono capace di finire il verbale. E invece ho la necessità vitale di prendere carta e penna, sebbene abbia imparato a

diventare emotivamente inerte. Ho cominciato a scrivere:

Ogni giorno succede lo stesso. Non me ne accorgo neanche del tempo che passa tra le stagioni. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho cantato a squarciagola oppure ho riso a crepapelle. Ho dimenticato il mio volto, nonostante gli specchi su cui mi guardo ogni mattina. Ho dimenticato il sapore di una cioccolata calda dopo una notte sfrenata. Ho dimenticato l'odore della mamma, il piacere di conoscere altri e il piacere d'imparare e crescere. Leggo fantascienza per dimenticare la realtà. Ascolto la gente mentre penso solo a me, a chi mente, a chi invece dice la verità. Sono diventato giudice dei miei figli, maestro di mio padre e tutto sembra sempre a posto per continuare così, per non fermarmi neanche un attimo e riempire il vuoto che adesso mi colpisce così forte.

Lacrima dopo lacrima, sono scoppiato a piangere. Dopo quarantatré anni, non ricordavo l'ultima volta neppure come farlo. La penna non scrive più. Il vuoto duole, come duole anche tanto tempo perso a litigare con quelli che ne valeva la pena, riservando un buon vino, evitando di abbracciare, baciare, ridere, ballare anche se la musica non c'è. Ho imparato la tecnica perfetta per giustificare tutto quello che non capisco. Sono riuscito a ricredermi che la mia felicità stesse nel passare del tempo. Ho viaggiato più per dovere che per piacere. Ho smesso di corteggiare e di credermi in grado di farlo. Tutto è già fatto e invece no.

Man mano che piango le lacrime mi fanno sentire bene. Liberato. Parlo di quella liberazione che ti dà l'opportunità di dimenticare ciò che hai scritto, ciò che hai pensato, ciò che hai sentito. E come una mano sulla spalla. E così ho fatto. Ho buttato tutto via. Almeno tutto ciò che io ero perché, se ho imparato qualcosa, proprio quel giorno, è che il tempo è un tiranno. Che uno non deve aspettare ancora una quindicina di giorni per fare tutto quello che vorrebbe o potrebbe fare adesso.



Non ho bisogno di scrivere più perché adesso sono consapevole di quanto amo la vita e non più di quanto temo la morte.

Oggi sarà la notte

María Dolores
Balsalobre



PENSO CHE QUESTA NOTTE sarà la notte, lo sento sulla mia pelle, lo vedo nei segni che mi circondano... ce ne sono tanti: le nuvole nere nel cielo, la debole pioggia, l'assenza del canto degli uccelli nel giardino: la tristezza non solo dentro me ma anche fuori.

Mi disturba la visita di... non mi ricordo il suo nome, Lucia mi sembra, ma forse sarà meglio mettere fine a tutto prima della notte. Se lei vuole vederlo, lo veda pure.

Ci provo, ma non riesco a ricordare quando la mia vita era normale, semplice, persino noiosa e vuota da quando Paolo se n'è andato, ma in ultima analisi, una vita da vivere senza paura. Non mi ricordo neanche quando è stata la prima volta che ho sentito questa angoscia, la certezza che tutto sarebbe finito in modo irremissibile se avessi chiuso gli occhi, se mi fossi lasciata prendere dal sonno.

Non avrei dovuto pubblicare quell'articolo sulla rivista letteraria, non avrei dovuto cedere alla pressione del mio editore: "Ti farà bene, Silvana, dovresti pubblicare di nuovo, hai talento e il pubblico ti sta aspettando. Sarà solo un piccolo articolo sugli affari delle prime edizioni, conosci bene il tema. Puoi fare un'analisi del tuo volume, sicuramente susciterà interesse". Ha insistito così tanto...

Devo alzarmi, se non lo faccio presto, mi farà male la schiena. L'aroma del caffè mi ha fatto ricordare le nostre prime colazioni insieme, quelle gite in montagna, quel piccolo albergo. Odio la montagna ma con lui era tutto così divertente! Con il passare del tempo abbiamo smesso di andarci, di fare colazione insieme, di fare qualunque cosa insieme, insomma.

Oggi sarà una lunga giornata, come dovrebbe essere un ultimo giorno, ma vorrei che le ore passassero veloci. Da qualche mese, le ore sono solamente il passo del tempo, senza incoraggiamento, senza contenuti, senza passione, senza vita.

Potrebbero essere passati cinque mesi, forse mezzo anno da quando, ogni sera, sento questa angoscia al tramonto, da quando, ogni notte, ho la certezza che tutto finirà se chiudo gli occhi. Non è relativamente un tempo lungo, ma mi sembra tutta una vita, soprattutto perché non riesco a ricordare quasi nulla di me prima di quest'ossessione. Facendo un bilancio, non so fino a che punto le visite allo psichiatra mi aiutino.

Mi ricordo di quella piovosa mattina di aprile in cui mi sono decisa ad andare dal parrucchiere; quando sono tornata una sorpresa mi aspettava, non riuscivo a capire se fosse piacevole o spiacevole.

— “Una lettera e non viene dalla banca? Non posso crederci, chissà se il mondo si sia capovolto?”

Ho iniziato a leggere, senza interesse, senza curiosità. Lucia ha una bellissima calligrafia.

— “Cosa vorrà?” — ho pensato, forse ad alta voce — Alcune parole hanno attirato la mia attenzione: ...”articolo nella rivista Lettere d’Oggi”...”prima edizione”... “Arnaldo Pomodoro”...

Se quel giorno non avessi ricevuto quella lettera tutto sarebbe stato diverso, o forse no. In realtà nulla sarebbe cambiato nell’essenziale, ogni sera tutto sarebbe finito e ogni mattina nulla sarebbe finito. La cosa certa, però, è che in questi ultimi mesi ho atteso l’arrivo di nuove lettere che a volte mi hanno fatto dimenticare, per brevi minuti, questo incubo che mi tormenta.

Avevo deciso di lavorare a casa quel giorno quando, per truccarmi, mi sono guardata allo specchio del bagno e ho scoperto questo viso orribile che mi accompagna ogni mattina. Se potessi dormire senza paura e senza pillole, se fossero poche ore.... Ho un lavoro che mi permette di avere il mio tempo e il mio spazio, ma cosa sarebbe successo se non fosse stato così, se ogni giorno fossi dovuto uscire di casa e affrontare una lunga giornata lavorativa? Meglio non pensarne.

— Antonio, oggi non andrò in ufficio, non mi sento bene. Posso finire l’articolo a casa.

— Antonio, dobbiamo parlare. Penso che sarà meglio che d’ora in poi io scriva a casa. Non mi sento bene e preferisco rimanere qui.

— Antonio, ho deciso di non lavorare più, non ne ho bisogno per un tempo...

In questo modo ho messo fine alla mia vita pubblica, anzi, alla mia vita. È da tanto che non ricevo nessuno a casa! Gli amici hanno telefonato per un po’, dopo hanno smesso di farlo e non posso

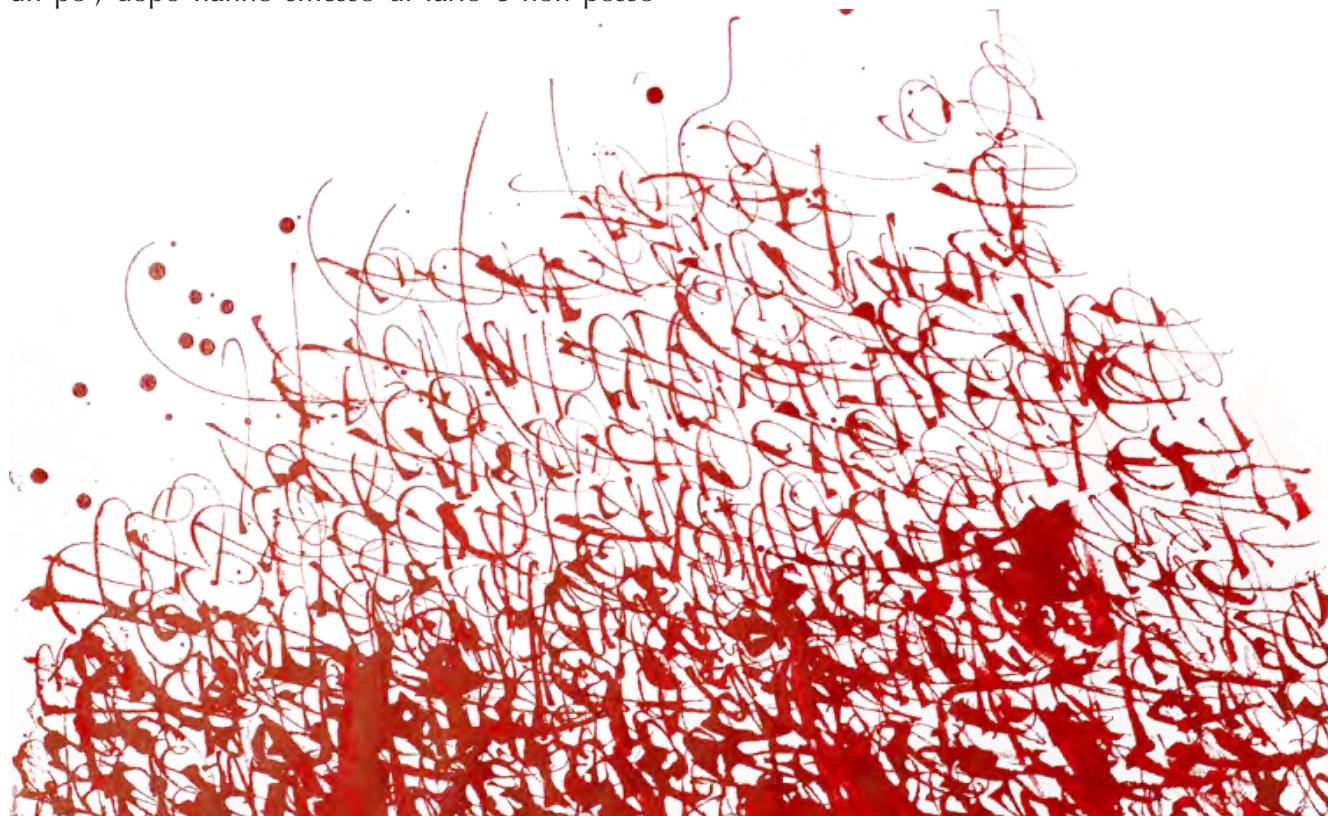
biasimarli: non c’ero mai stata per nessuno. Solo Antonio continuava a chiamarmi ogni settimana, insistendo perché uscissi di casa.

Penso che sia qui.... Eccolo! Anche con questo strato di polvere il volume è un piccolo gioiello. Ora, contemplandolo oggettivamente, senza tener conto delle connotazioni affettive, capisco che Paolo avrebbe voluto averlo. Se prendo in considerazione fattori personali, a maggior ragione lo avrebbe voluto: era il regalo di nozze del suo migliore amico, che è diventato anche il mio.

— Quindi, in realtà il regalo è stato per entrambi, e anch’io lo voglio —. Questo meschino argomento che ho esercitato per insistere sul fatto che volevo tenerlo è solo questo: meschino. Per essere onesti avrei dovuto permettere a Paolo di portarlo via, come tante altre cose, come i miei migliori anni, come la mia vita.

— Va bene, tienilo per te, io sono stanco di litigare! Tutto con te è diventato un litigio, Silvana — mi ha detto Paolo. Stanco di litigare? Era da molto che lui non non litigava per niente. Tutto gli andava bene, perché nulla gli interessava.

Dovrei prepararmi per la visita di Lucia, per cominciare non prenderò le medicine, mi sentirò un po’ meglio. Forse dopo la visita ne prenderò una dose doppia, non so, sarebbe opportuno prendere una dose elevata e finire con questa tortura. A volte penso: perché prenderle? Non sono state utili veramente, solo per farmi diventare un’ombra di quello che ero. Ho ancora la stessa paura, la stessa angoscia. Facendo un bilancio, non so fino a che punto le visite dallo psichiatra mi aiutino. Penso che sia



stata una buona idea non avere preso tranquillanti oggi, sto ricordando e pensando abbastanza lucidamente; la mia mente non è pesante e opaca, mi sento sveglia e attiva. Nonostante il tedio che la mia propria esistenza mi produce, oggi le ore passano più veloci degli altri giorni



o almeno così mi sembra..

Adoro leggere le sue lettere, tutta la sua spontaneità e la sua gioia fluiscono in ognuna di loro. Le sue parole sono pulite, ben scelte e meglio articolate. Lei ha l'anima di una scrittrice, glielo dirò quando mi visiterà.

Devo essermi addormentata leggendo, ed è quasi ora di pranzo.

— Pronto!.... Buongiorno, vorrei una lasagna di funghi... Viale Marconi 8.... Sì, sono Silvana, grazie!

Mia madre dice che avevamo speso troppi soldi in una cucina così moderna e ben attrezzata per il poco uso che ne avremmo fatto. Avevi ragione, mamma, come sempre, come quando mi hai detto che Paolo era una mela marcia, ma come sempre io non ti ho dato ascolto.

Sono eccitata per la visita di Lucia. Ha quel modo sottile ma così forte per esprimere le sue idee che le sue lettere mi hanno sedotto fino al punto di aspettare con impazienza il suo arrivo. È così dolce e rispettosa che mi sembra di conoscerla da sempre. Mi fa ricordare me stessa prima di essere diventata ciò che sono! A volte mi sono fatta contagiare dal suo entusiasmo, peccato che sia stato così tardi, mi dispiace non avere ormai molto tempo. Mi ha raccontato tante cose sue anche se io non le ho mai parlato di me.

Sì, farò sicuramente l'ultima mia buona opera: regalerò a Lucia il volume per cui lei sospira così tanto mentre per me solo è un ricordo della mia triste storia. Prima ero fiera di possederlo, ma quando eravamo felici. Solo le cose che senti come tue diventano tue, e il libro sempre è stato nostro.

— Non potevo crederci quando ho letto il tuo articolo sulla rivista. Hai Sette poemi sassoni! Questa prima edizione è la mia preferita. Antonio aveva ragione, l'articolo ha suscitato interesse, come il mio volume.

— Ma non ha molto valore economico, non è molto apprezzato. Ma è veramente bello.

— So che non è troppo prezioso, ma ho sentito parlarne tanto ai miei nonni. Era un piccolo tesoro per loro, ma hanno dovuto venderlo. Potrei uccidere per vederlo, per averlo tra le mani, ah ah ah. Ed ora, improvvisamente posso vederlo e annusarlo... è come un sogno.

Suona il campanello, deve essere Lucia. Ho dimenticato questo suono, è da tanto che non lo ascoltavo. Prima era motivo di gioia, Paolo lo suonava anche se portava le chiavi e diventava il suono della felicità. Da quando ci dicevamo ciao, dopo colazione, ogni momento che il lavoro mi lasciava libera, lo desideravo. Ero così innamorata. Il suono sembra uguale ma tutto è cambiato.

Bene, ecco! Devo solo aprire la porta, quindi tutto sarà più facile. Lucia sembra così gentile e così corretta. Prenderemo un tè, le regalerò il volume e mi scuserò con qualsiasi

pretesto perché se ne vada presto. Anche se l'ho considerata quasi come un'amica nelle nostre lettere, non mi piace la sua visita, non mi piace che qualcuno mi veda come sto in questo momento, ma è possibile che questa visita sia in realtà un altro segno della vicinanza della fine, il vero segno, forse sarà l'ultima visita, forse questa agonia sta per finire grazie a Lucia.

— Aspetta un attimo per favore, ti apro subito! Un ultimo sguardo nello specchio del corridoio, un profondo sospiro e sono pronta per incontrare Lucia. Sono pronta? Non ho voluto vedere nessuno, né amici né parenti, nemmeno Antonio.

— Ma dai, Silvana, non puoi continuare così. Ci vediamo questa sera per cena?

Sono sicuro che sia un bene per te uscire. L'articolo è stato un successo, approfitta per riprendere le redini della tua vita.

— Non insistere, davvero, non me la sento proprio.

— È già passato un anno, non sei la prima donna che lasciano. Sei intelligente, interessante, molto attraente, là fuori la vita va avanti. Sei sempre stata molto coraggiosa, non riesco a capire come adesso... se fosse in te...

— Lascia perdere, Antonio, non si tratta di Paolo, un giorno ti dirò di quello che mi succede — ho mentito.

Ho aperto la porta e lì c'era un uomo alto e magro, sconosciuto. Portava degli occhiali scuri e un cappello grigio.

— Mi dispiace, non concedo interviste — gli dico mentre chiudo la porta, ma lui la riapre con un calcio ed entra nella mia casa.

— Chi è lei? Eh, dove sta andando? Signore, la prego di uscire di casa mia! Ma cosa fa? Chiamerò la polizia. Con un colpo mi ha gettato per terra, ho sentito sul mio viso la ruvida suola del suo stivale.

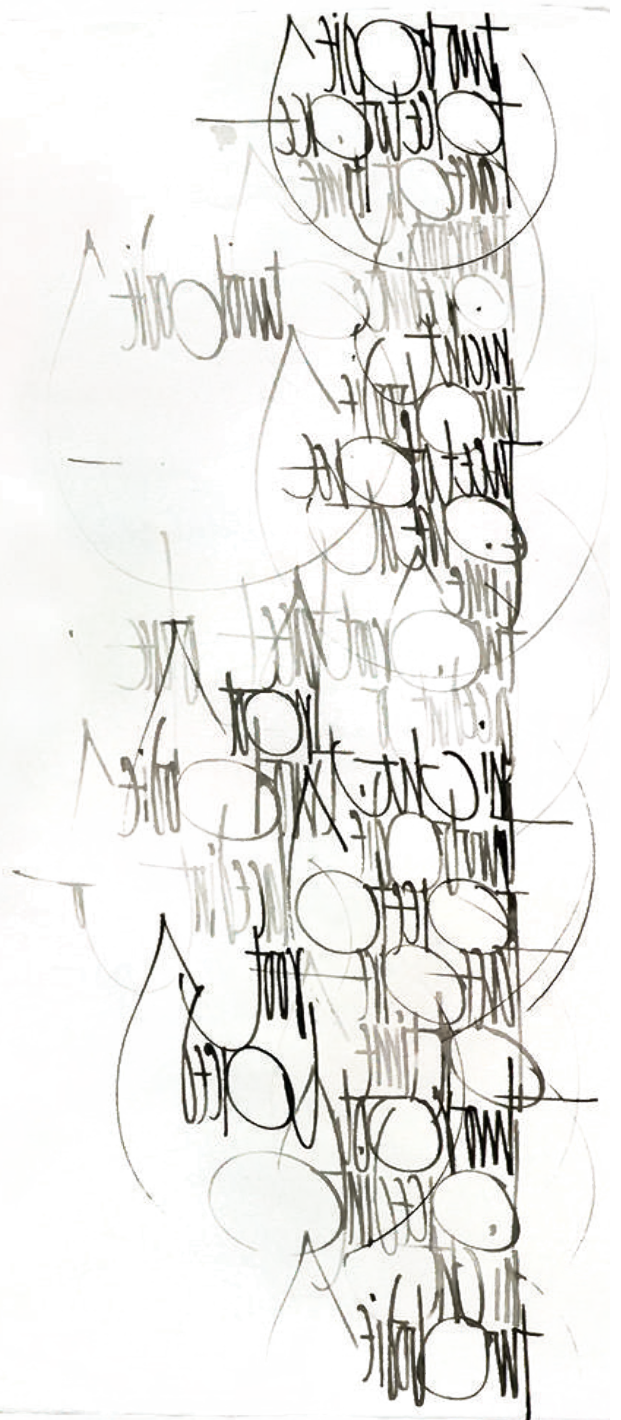
— Dove è il libro? — ha urlato — voglio solo il libro e ti lascerò in pace. Ho perso molti mesi scrivendo quelle stupide lettere e, peggio ancora, a leggere le tue. Non me ne frega un cazzo della tua vita, stupida. Dammi il libro!

Non riesco a capire cosa stia succedendo, come lui conosca il libro? Ma certo, sono proprio stupida, ho dato il permesso di entrare nella mia vita a una persona totalmente sconosciuta. Queste pillole del cazzo devono avermi asciugato il cervello.

— Va bene, tranquillo, è nella biblioteca, lo porto subito — gli ho detto, in piedi a malapena. Mi venivano le vertigini. Sono uscita della stanza ma lui mi ha seguito, lo sentivo di respirare dietro di me.

— Eccolo qua, questo è il volume — gli dico mentre mi rivolgo a lui. Per favore vada via...

Sento un tonfo, un colpo alla testa, alcuni passi, la porta che sbatte e dopo niente. I miei occhi si chiudono. Che cosa calda mi scorre sulle tempie e mi bagna la faccia? Sto sudando?

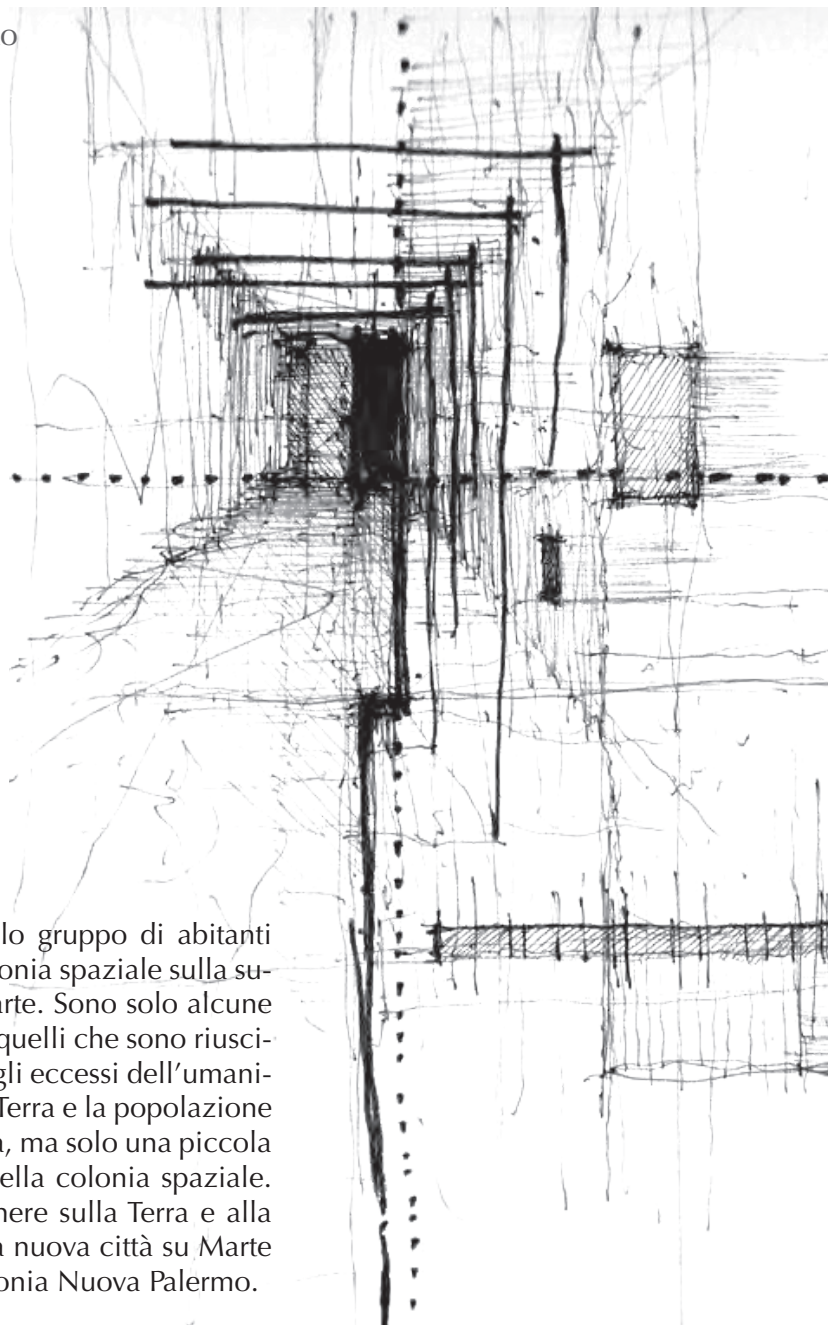


Non può essere, non fa più caldo, gli ultimi raggi del sole entrano dalla finestra ma io sento freddo, molto freddo...

Oggi sarà la notte, domani non ci sarà l'alba.

Colonia Nuova Palermo

Enrique Aurelio Coto



NELL'ANNO 2099, un piccolo gruppo di abitanti della Sicilia si è stabilito in una colonia spaziale sulla superficie asciutta e polverosa di Marte. Sono solo alcune migliaia di sopravvissuti fortunati, quelli che sono riusciti a sfuggire al disastro. A causa degli eccessi dell'umanità, la vita non è più possibile sulla Terra e la popolazione è stata costretta a lasciare il pianeta, ma solo una piccola parte è stata in grado di fuggire nella colonia spaziale. Purtroppo, il resto è dovuto rimanere sulla Terra e alla fine probabilmente morirà. Questa nuova città su Marte è stata fondata con il nome di Colonia Nuova Palermo.

Sono le 7:30 del mattino, la sveglia è già suonata almeno due volte. Sento la voce di mia madre che mi urla dalla cucina: "Vieni Totò, dai, alzati adesso o farai tardi a scuola! La prima colazione è già pronta". Ancora addormentato, sono riuscito ad alzarmi dal letto e ho

cercato i pantaloni e la camicia per cercare di vestirmi. Come al solito, non riesco a trovare uno dei miei calzini. Guardo sotto il letto, ma questa volta non ho avuto fortuna, quindi ne prendo un altro paio dal cassetto. Qui nella colonia non è necessario indossare più vestiti, il clima è

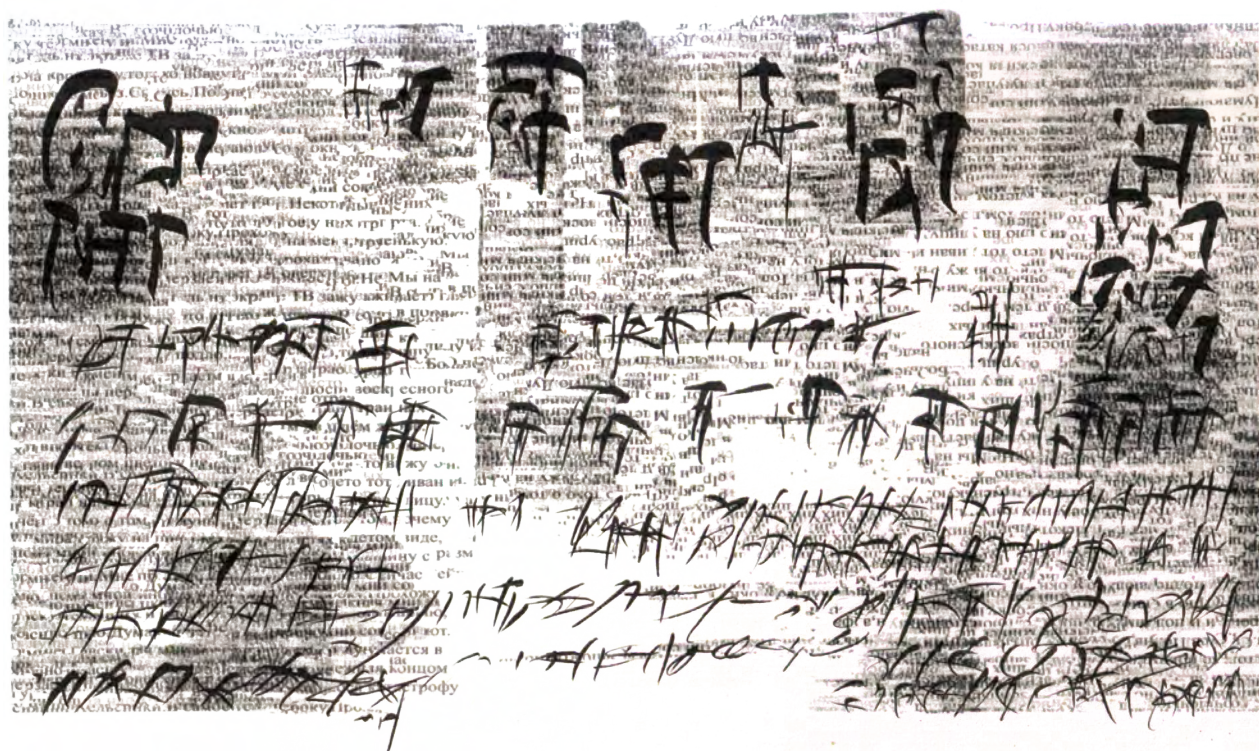
molto più caldo che in Sicilia, chi l'avrebbe detto. Tuttavia, per lasciare l'area ristretta della colonia è necessario utilizzare degli abiti speciali con l'apporto di ossigeno.

Vivo su Marte con la mia famiglia da poco, siamo stati trasferiti dalla Terra solo tre mesi fa. La famiglia Badalamenti è una delle duecento famiglie siciliane che sono state estratte a sorte tra tutta la popolazione per lasciare il pianeta Terra e fondare la Colonia Nuova Palermo sul pianeta rosso. Purtroppo, solo i miei genitori, mia sorella e io siamo stati trasferiti. Né i cugini, né gli zii, né i nonni sono potuti venire con noi. Neanche la maggior parte dei miei amici!

A dire il vero, non conosco molto bene le ragioni di questo trasferimento affrettato, ho solo otto anni e nessuno spreca il suo tempo a darmi molte spiegazioni. Almeno il nostro insegnante, il signor Alfredo Torrisi, un bravo e simpatico catanese, molto diverso dai nostri soliti professori, ci ha spiegato alcune cose il primo giorno di lezione.

Il maestro ci ha raccontato che all'inizio del XXI secolo c'erano molti miti sulla fine del mondo: la gente temeva grandi eruzioni vulcaniche oppure giganteschi tsunami. La guerra nucleare rappresentava una minaccia sempre più preoccupante per l'umanità. Tuttavia, il cambiamento climatico e il suo effetto serra, l'esaurimento delle risorse energetiche, l'inquinamento idrico su vasta scala e le massicce estinzioni di biodiversità causate dalle attività umane sono state le vere cause del disastro. Il futuro del nostro pianeta dipendeva da un accordo internazionale e le risoluzioni per evitare importanti cambiamenti climatici erano sempre più impossibili da rispettare per i paesi industrializzati e i più ricchi.

Di conseguenza, le condizioni di vita sulla Terra sono diventate più complicate e il collasso dell'ecosistema terrestre è irrimediabilmente accaduto. Infine, la popolazione è stata costretta a lasciare il pianeta alla ricerca di nuovi ambienti di vita incontaminati, ad esempio nelle colonie spaziali aperte di recente sui pianeti vicini come Marte.



Mi ricordo che a questo punto il signor Torrisi ha interrotto per un momento la sua spiegazione perché si era commosso e le lacrime gli scorrevano sul viso. Penso che abbia cercato di non mostrare la sua disperazione di fronte a noi. Sono profondamente toccato da questa visione, perché non avevo mai visto un insegnante piangere così, gli ho passato un fazzoletto di carta e tutti siamo rimasti in silenzio. Forse non avevamo capito appieno le sue spiegazioni, ma sono certo che non dimenticheremo mai quella sua lezione.

Questa colonia spaziale è una “città” in cui i sopravvissuti potevano vivere, lavorare e creare famiglie in un ambiente più o meno abitabile. Tuttavia, le risorse alimentari ed energetiche erano così limitate che, purtroppo, potevano garantire la sopravvivenza solo per alcuni anni. Era anche necessario controllare il tasso di natalità nella colonia in modo da non ridurre rapidamente queste risorse. La razza umana sarebbe presto scomparsa per sempre.

La vita nella colonia continuava, come al solito, con i lavori nelle centrali elettriche e nelle serre che coltivavano le piante che servivano da cibo. A causa della mancanza di animali nella colonia, tutti i sopravvissuti erano diventati vegetariani. Le persone erano consapevoli del loro drammatico destino, ma lo avevano pienamente assunto ed erano già rassegnati.



Fuori dalle ore di scuola o di lavoro non c'è molto da fare nella colonia. Ai miei amici e a me piace andare durante le ore di ricreazione in una grande stanza della scuola che ha un grande schermo dove ci sediamo tutti e guardiamo, come si trattasse di un planetario improvvisato, le immagini di diverse stelle e pianeti, tra cui “il pianeta blu”.

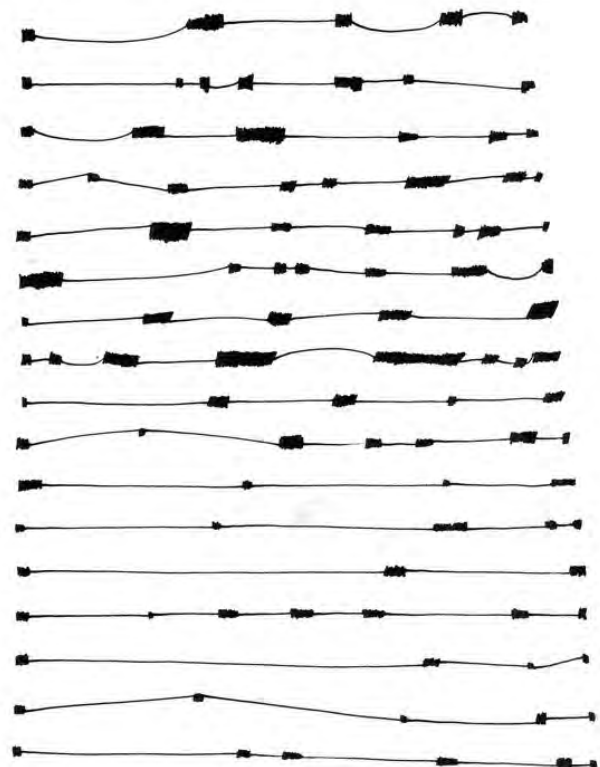
La settimana scorsa abbiamo lasciato l'area ristretta ed abbiamo fatto una spedizione nella zona esterna della colonia. Per comprendere meglio il nostro nuovo habitat e poter adattarci in modo ottimale alla vita sul pianeta Marte, questo tipo di spedizioni obbligatorie è stato stabilito per l'intera popolazione, compresi i bambini di età superiore agli otto anni. Il mio amico Andrea ed io siamo stati assai felici di poter fare insieme la nostra prima uscita dalla colonia. Infatti, questo tipo di spedizione assomiglia abbastanza alle escursioni che abbiamo fatto sull'Etna quando eravamo a scuola in Sicilia. È molto simile, tranne nell'uso degli abiti speciali. Tuttavia, l'atmosfera è più leggera e più calda di quella terrestre, il terreno è molto secco e polveroso, non ci sono alberi o piante, neanche fiumi né laghi. Fuori dalla colonia non ci sono segni di vita.

Andrea e io abbiamo indossato gli abiti speciali con l'apporto di ossigeno e ci siamo sentiti subito come gli astronauti che avevamo visto tante volte nei film spaziali americani. Per noi tutto era un gioco, non eravamo consapevoli del nostro destino incerto. Le spedizioni scolastiche avevano una durata limitata, per non mettere in pericolo i bambini

quasi tutti i giorni, ma non solo. Invece, per noi, tutto era un gioco, non eravamo consapevoli del nostro destino incerto. Le spedizioni scolastiche avevano una durata limitata, per non mettere in pericolo i bambini

o esporli a rischi eccessivi. Massimo due ore fuori dall'area riservata della colonia. Durante questo periodo abbiamo seguito tutte le istruzioni del nostro insegnante, il signor Torrisi, che era il capo del nostro gruppo. Lui era sempre molto interessato a collezionare diversi tipi di roccia, dal momento che aveva studiato geologia al politecnico di Milano prima di diventare insegnante quando si è stato trasferito nella colonia. In questa occasione, la nostra missione principale consisteva nel raccogliere alcuni campioni di rocce da inviare per l'analisi nel laboratorio della colonia spaziale. In assenza di sufficienti gruppi di scienziati, anche i bambini delle scuole contribuiscono a comprendere meglio il nostro nuovo habitat.

Forse non è molto scientifico ma invece è molto divertente per noi. Molto meglio che rimanere in classe per studiare la grammatica!



Diario di viaggio

María Teresa López

Uno. Il giorno della partenza

Sono partita da Madrid con una piccola valigia piena di quelle cose essenziali che mi bastavano per stare comoda i sette giorni seguenti in Italia.

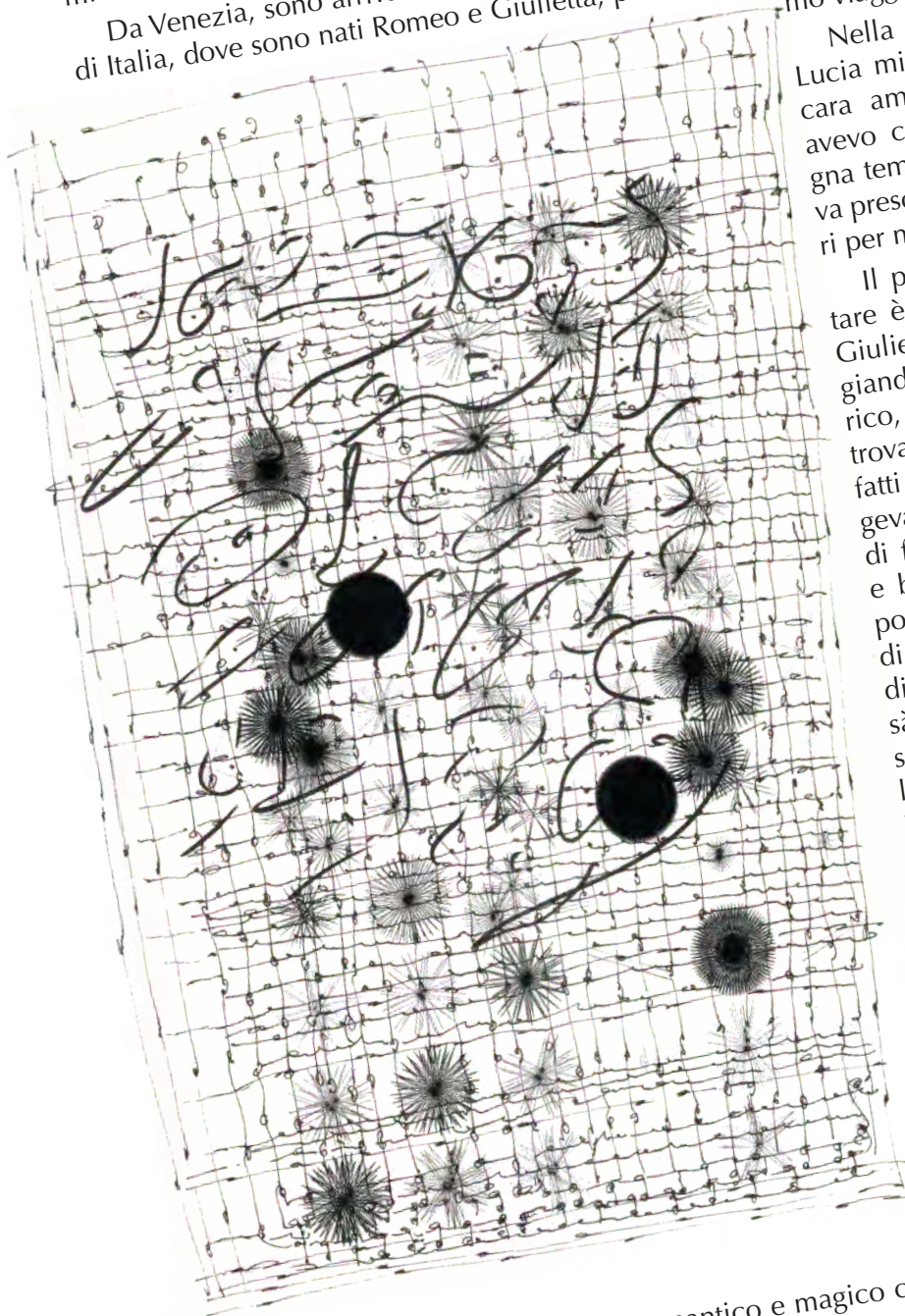
Da Venezia, sono arrivata in treno a Verona, considerata una delle città più belle di Italia, dove sono nati Romeo e Giulietta, perciò ho deciso di visitarla nel mio primo viaggio in Italia.

Nella stazione Santa Lucia mi aspettava la mia cara amica Martina, che avevo conosciuto in Spagna tempo prima. Lei aveva preso alcuni giorni liberi per mostrarmi la città.

Il primo luogo da visitare è stato il Balcone di Giulietta Capuleti. Passeggiando per il centro storico, non è stato difficile trovare la famosa casa, infatti molti turisti ci si dirigevano. Passato il cancello di ferro, dopo un piccolo e buio corridoio, dove si possono leggere migliaia di scritte con dichiarazioni di amore eterno (che chissà poi quanto sia durato), siamo entrate in un piccolo cortile su cui si affaccia il famoso balconcino con una statua in bronzo di Giulietta.

Dall'alto ho visto la mia amica che mi aspettava giù per scattare l'immane foto. Mi sono sorpresa di vederla in basso, pensavo che mi sarebbe venuta dietro, ma ero così emozionata mentre andavo sul balcone che non avevo notato la sua assenza.

C'era qualcosa nell'aria di romantico e magico che reale non era; infatti, per un attimo sono diventata una principessa uscita da un romanzo. Dopo mi sono chiesta dove sarebbe stata la casa di Romeo. Peccato!! Non ho avuto tempo di cercarla, se sarà mai esistita.... Sarà la prossima volta. Promesso.



Due. Arrivo a Firenze

A Firenze avevo prenotato due giorni in un albergo vicino al Duomo. Dopo un po' di riposo a letto, ho pensato di chiamare Antonio, un amico a cui voglio tanto bene, ma siccome eravamo stati fidanzati poco prima del suo matrimonio venti anni fa non volevo metterlo in imbarazzo.

Finalmente ho deciso di farlo, così due ore dopo ci siamo visti alla caffetteria dell'albergo. Ci ha fatto molto piacere rivederci dopo tanti anni di relazione gentile, affettuosa, lontana e nascosta. Abbiamo deciso di fare una passeggiata in città. Arrivati a una piazza vicina, ci siamo trovati di fronte a una lunga coda che usciva da una famosa gelateria. Come potrebbe non esserci una fila per il gelato in una città dove le code sembrano essere la norma?

Camminando insieme attraverso quelle belle strade medievali, gli ho chiesto di mostrarmi il posto più bello e originale della città e, se possibile, senza turisti.

Tre. La Città Eterna

Ero stata a Roma solo una volta nel solito viaggio di studio. Siccome ricordavo quei luoghi così conosciuti che avevo appena studiato nei miei libri di storia, questa volta ho deciso di andare in un quartiere lontano dal rumoroso e caotico centro dove avevo prenotato due notti in albergo.

Dormo male e mi sveglio presto, perciò ho scartato l'idea di telefonare a mia nipote che era a Roma con una borsa di studio Erasmus.

Dalla stazione Termini ho preso la linea 8 dell'autobus. All'arrivo, dopo alcuni minuti eterni nel traffico romano, sono arrivata al cuore del rione, in piazza Santa Maria in Trastevere. Seduta all'antichissima fonte per avere un attimo di riposo, ho sentito accanto a me una coppia che parlava della possibilità di visitare il quartiere romano da un punto di vista diverso. Infatti era sabato, il giorno scelto per le visite guidate da esperti archeologi.

Senza pensarci, ho accompagnato quella coppia e siamo entrati in un ambiente formato da dedali di corridoi che mi hanno fatto immergere in un fantastico e suggestivo percorso che sfociava nella sepoltura della Martire Cecilia, patrona dei musicisti e che, guarda caso, si festeggiava giusto quel giorno, il 22 novembre, data in cui sono pure nata.

Finita la visita e quasi tramontato il sole, ho cercato un ristorante tipico per gustare una deliziosa pizza o qualcosa del genere, e anche per festeggiare il mio bel cinquantesimo compleanno con me stessa in quella breve ma intensa giornata.

Tornando in albergo mi sentivo contenta di aver ammirato quel gioiello della Roma sotterranea.



Quattro. All'ombra del Vesuvio

Mancavano due giorni ancora per prendere l'aereo e ritornare in Spagna e non volevo perdere tempo per arrivare in albergo e organizzare la mia tanto desiderata visita a Pompei. Avevo fretta di localizzare Valentina e Francesco, una coppia di napoletani che mi avrebbero mostrato l'inusitato parco archeologico.

L'appuntamento con loro è stato la mattina seguente ben presto.

Indossavo scarpe comode e portavo acqua, cellulare per le foto, crema solare e un grande cappello che proteggeva il mio viso dal forte sole napoletano. C'era tanto da vedere e da camminare!

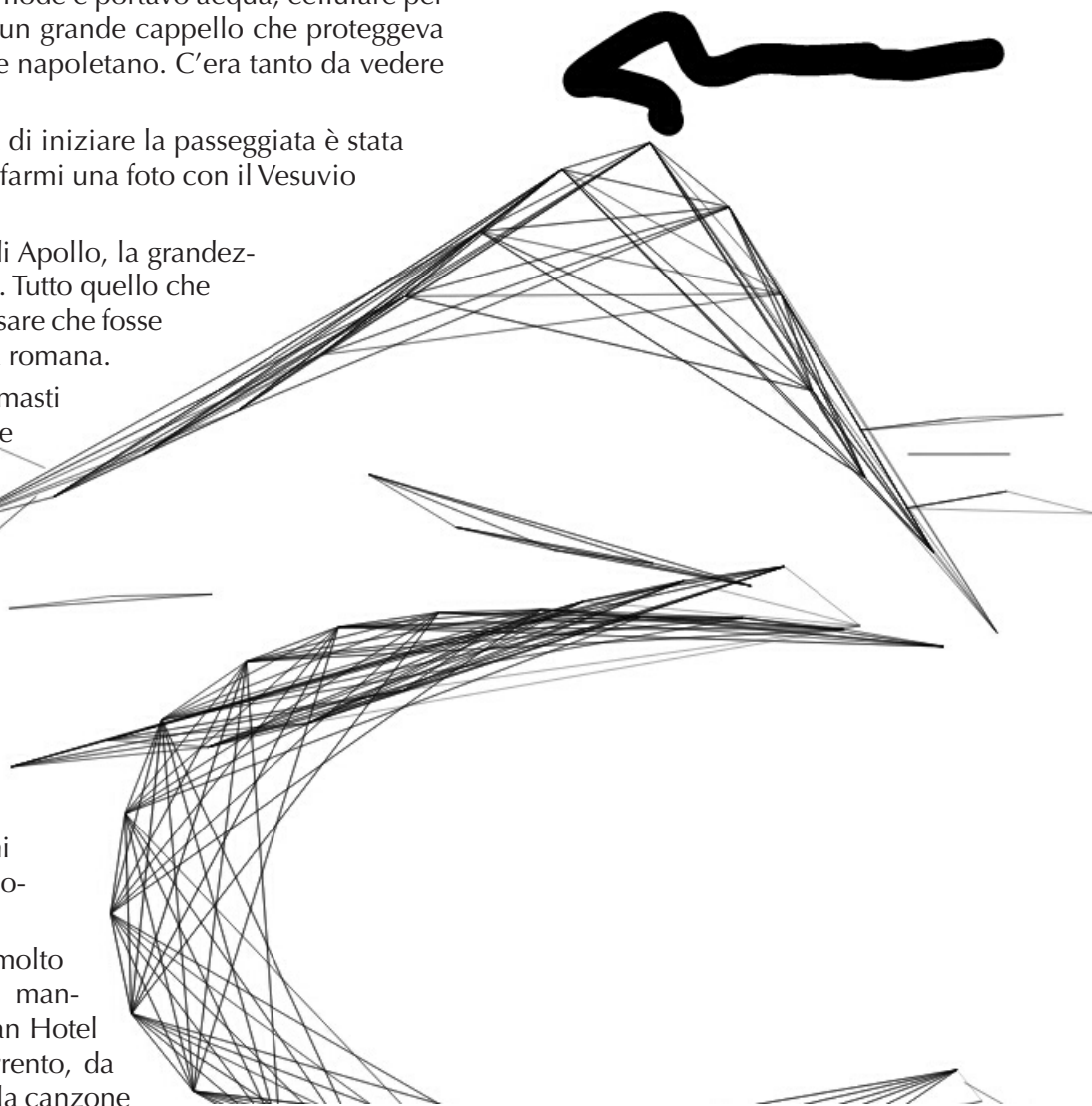
La prima cosa prima di iniziare la passeggiata è stata chiedere alla coppia di farmi una foto con il Vesuvio sullo sfondo.

Gli scavi, il tempio di Apollo, la grandezza della Casa del Fauno. Tutto quello che guardavo mi faceva pensare che fosse appartenuto alla nobiltà romana.

Per fortuna siamo rimasti fino al tramonto, come mi avevano consigliato, e camminando noi tre per Via dell'abbondanza, che ai suoi tempi era la via commerciale principale e al momento era pure piena di negozi e case, abbiamo goduto di uno scenario davvero surreale, e ho avuto la sensazione di trovarmi sospesa nel tempo, tra sogno e realtà.

L'ultimo giorno ero molto stanca ma non poteva mancare la mia visita al Gran Hotel Excelsior Vittoria di Sorrento, da cui è stata ispirata la bella canzone Caruso. La stanza era carina e dal balcone ho goduto della vista spettacolare e all'improvviso mi è venuto in mente: "Su una vecchia terrazza davanti al Golfo di Surriento ..."

Insomma, è stata l'ultima e la più bella immagine che avrei mai potuto sognare dell'Italia.



DIPARTIMENTO
DI ITALIANO

ESCUELA
OFICIAL
DE
IDIOMAS
DE
ALMERÍA